

SILVESTRO VOLTA

ALTERNANZA

(PRO-MANUSCRIPTO)

ARTEGRAFICA SILVA - PARMA

SILVESTRO VOLTA

ALTERNANZA

(PRO-MANUSCRIPTO)

ARTEGRAFICA SILVA - PARMA

CHIARIFICAZIONE DI CERTA TERMINOLOGIA

ALTERITA'	ciò che fa che il primo non può stare senza il secondo.
INDIVIDUAZIONE	ciò che fa che il primo non sia il secondo.
UNITA'	conclusione dell'alterità e dell'individuazione.
ALTERNANZA	è tutto il processo di relazione formato dall'alterità, dall'individuazione e dall'unità.
GRAVITAZIONE	è il processo dell'alternanza soggetta a un attrito.



INTRODUZIONE

Dopo i tre saggi « Assoluto Relativo », « Relatività e Assoluto » e « Alternanza e Universo » ho bisogno di concludere con questo saggio: « Alternanza ». E' fondamentale. Dovrò ricredermi su posizioni che ho sostenuto andando contro corrente, ma non sufficientemente. D'altronde l'uomo ha un'intelligenza che non può far salti. Nei primi tre saggi ho dovuto combattere primo, per una verità che, dal momento che è espressa dal mio vocabolario e dalla mia grammatica e sintassi, non è più soprannaturale. Quindi nessuna espressione detta o scritta è soprannaturale. E questo nasceva dalla definizione del soprannaturale che superava tutte le esigenze e la passività del naturale. Quindi ho studiato il cosiddetto soprannaturale « more storico grammaticali » come se fosse naturale; secondo, davanti all'Uno dei filosofi greci e degli scolastici ho detto che era necessaria un'alternanza, una relatività. Come era possibile con l'Uno, incomunicabile, creare dei rapporti prima dell'Uno e poi nel mondo che vediamo? Nel problema morale, dinnanzi al principio « fa il bene e schiva il male », abbiamo detto che è un principio fasullo che non mi dice niente, dacché cos'è il male, soprattutto che cos'è il bene? Anche qui abbiamo interposto il problema del relato. L'Uno è irraggiungibile, non può manifestare il suo volere come Uno a un altro uno contingente, senza perdere il valore dell'Uno. Con l'alternanza l'Uno poteva esprimere, vivere ed essere una norma di morale. Tra l'Uno necessario e l'uno contingente abbiamo interposto l'altero che come relato ha una funzione di legame, quindi non ripugna più una specie di relazione con l'uno contingente.

Solo allora abbiamo potuto affrontare, con l'alternanza, l'Universo. Ciò mi aveva tolto da una certa contraddizione. Con l'Uno, l'Universo è inspiegabile. Sappiamo che Parmenide all'ente assoluto aveva aggiunto le

doxai, le apparenze, dacché non poteva ammettere niente di reale fuori dall'ente e allora ciò che ognuno vede nell'Universo e dell'Universo non era che apparenza. Egli, per salvare l'assoluto, buttava a mare l'Universo. Evidentemente Parmenide col suo assoluto non poteva spiegare niente, e poi da chi l'aveva ricevuto questo assoluto? Dall'apparenza. In fondo Parmenide, nonostante tutto, non poteva essere l'assoluto e non essendolo, gli rimaneva di restare apparenza. Anassagora si impegnerà sul tutto: tutto è nel tutto, una tautologia; oppure spiega il cento con una serie di cento volte uno, ma se l'Uno non è spiegato, tanto meno una serie di uno si spiega. Se nella parte c'è il tutto, non capisco perché esista il tutto se è sufficiente la parte.

Platone ritorna ancora all'Uno e per arrivare al sensibile (le *doxai* di Parmenide) inventerà le idee eterne e il Sommo bene; giocherà col demiurgo che deve unire le idee al sensibile e riempirà le due parallele, tra idea e sensibile, mettendo dalla parte dell'idea l'ipotesi e dalla parte del sensibile la fede. Ma sono delle grandi ingenuità, troppo grandi per essere vere.

Aristotele lascerà l'Ente nel suo Uno, metterà la forma universale, come l'idea, ad aiutare la natura umana. Per non cadere in contraddizione farà la materia eterna, la quale però non è sufficiente a se stessa, dacché se le avesse concesso la sufficienza, addio Uno! o meglio avremmo avuto due sufficienze. Ciò che doppiamente ripugna.

Gli scolastici, con a capo Tommaso d'Aquino, tenteranno ciò che non aveva ardito Aristotele, faranno in maniera che l'Universo risalga al suo creatore. Tutto ciò che è mosso è mosso da un altro. Tommaso sintetizzerà questo problema nelle cinque vie, le quali non sono sue e che lo metteranno in una flagrante contraddizione. Aristotele se n'era ben guardato dallo spingere il contingente verso l'Ente, l'assoluto. Qualsiasi avvicinamento era contro l'Uno, tanto più se impegnava la causa e l'effetto. Tommaso cercherà di riparare con un'altra contraddizione facendo una dipendenza tra noi e lui: una relazione tra noi e lui togliendo da parte sua, del Creatore, qualsiasi relazione ... « *relatio in Deo ad creaturam non est realis, sed secundum rationem tantum. Relatio vero creaturae ad Deum est relatio realis* » (I, q. 45, a. 3 ad 1). La dipendenza ha in sé un doppio rapporto di meno e di più. Non può sfuggire da un panteismo relativista. Con l'Ente di Parmenide, Uno, assoluto, non c'era alcuna possibilità di relazione, di contatto o di causa ed effetto. L'Uno è proprio

Uno, perché gli contraddice ogni rapporto, ed è per questo che è inspiegabile e contraddicente. Questo l'abbiamo dimostrato nei tre saggi.

Quindi nell'Uno, nell'Uno-toto, nell'Uno emanante (quello di Plotino) potevano approdare a niente. Allora abbiamo tentato di impegnare tra l'Ente e l'Universo il Trino, pensando che ne avevamo un diritto essendo il concetto del Trino del nostro mondo naturale, in quanto era racchiuso dal nostro mondo l'involucro dell'alfabeto e della grammatica e espresso nel tempo che è nostro. Ma ci siamo accorti che cozzavamo anche qui contro l'assurdo. Ed ecco la ragione suprema di questo nostro saggio: « Alternanza ». Infatti un Uno assoluto può in un secondo tempo sfociare nel relativo? L'Uno della filosofia cristiana è quello di Parmenide e di Aristotele, di Agostino e di Tommaso? Se fosse così, sarebbe doppiamente assurdo in quanto c'è l'Uno assoluto, e in quanto questo Uno viene sorpreso da un Trino. Né posso dire che è mistero. Ciò che è assurdo nel mondo della natura è assurdo anche nel sopra natura. Se dico che il cerchio è quadrato, è assurdo per noi, ma anche per il di sopra. Se l'Uno è assoluto come può essere relativo? E se è relativo come può inserirsi nell'assoluto? Come è più vero se dico che la realtà è solo alternanza. Non Uno necessario con le doxai, non Uno necessario e l'altro contingente. Non un Uno emanante; ma il Primo, il Secondo, e delimitante, tra il primo e il secondo, il Terzo. Nel Trino ho l'alterità di primo, secondo e terzo, ho l'unità nel vertice e ho l'individuazione là dove il primo non è il secondo. Quindi unione, alterità e individuazione. Alterità con la convergenza nel vertice e la divergenza nel primo che è primo, nel secondo che è secondo e nel terzo che è terzo. C'è il problema dell'Universo: come si inserisce nell'alternanza? Se il primo è sempre primo, il secondo sempre secondo e il terzo sempre terzo, l'alternanza diventa necessaria. Per l'Universo ciò non avviene. Infatti, l'uomo può essere primo, secondo o terzo. Quando è fecondo è primo, quando nasce è terzo. Questa è una posizione di generazione, ma ciò è in tutti i movimenti suoi. Siccome uno non può essere sempre primo, sempre secondo o sempre terzo, come non ha una sua destrità o sinistrità, la sua alternanza la chiamiamo condizionata o condizionale. Come non esiste in grammatica un condizionale senza indicativo, così non esiste una alternanza condizionale senza l'alternanza necessaria. Ma dove avviene il punto di incontro? C'è un vero incontro? Un necessario altero può inserirsi in un condizionale altero? Sono domande alle quali cercheremo di rispondere

in questo saggio. E' necessario questo per non cadere in una eterna contraddizione.

Concludendo questa premessa, abbiamo confermato come negli altri saggi l'assurdità dell'Uno, il quale non può nemmeno essere espresso, daché faccio così una relazione logica, se poi lo esprimo con le doxai di Parmenide è peggio ancora. Nessun Uno è valido per capire e per capirci. Nessun uno contingente è capace di essere a sé sufficiente e di raggiungere l'Uno. Così nessun Uno può sopportare qualsiasi relazione, anche quella necessaria del Trino (1). Rimane solo l'Alternanza che ha in sé la ragione sufficiente. Da qui è nato questo lavoro che vuole concludere la problematica della realtà necessaria e condizionata senza contraddirsi, soprattutto amando. Sulla problematica dell'alternanza necessaria che esprime o confina nell'alternanza condizionale ci sarà a giustificare questo: il dramma della gravitazione. Dove c'è vita c'è attrito, dove c'è metabolismo c'è catabolismo, dove c'è motore c'è tubo di scappamento. Tutto questo è di necessità. Come è necessaria la vita, è necessaria la gravitazione. Ecco un modo di vedere la stessa necessità. Il motore e il tubo di scappamento sono fenomeni di una stessa realtà. Di qui capiremo il problema di un'alternanza necessaria che gravita: necessità del motore, necessità del tubo di scappamento. Qui inseriremo il mondo altero condizionato che può con la volontà esprimersi in un irrelato: il cerchio è quadrato. Non contraddice che una relazione necessaria (il motore) si esprima nella condizionante (il tubo di scappamento) che è frutto di gravitazione la quale nel condizionato-altero può concludersi con un irrelato certamente non necessario. Noi tratteremo i vari argomenti, i più importanti, come abbiamo fatto negli altri saggi, togliendo dal nostro argomentare l'Uno, appunto perché contraddicente, e impegnandoci solo sull'alternanza che, come ripeto, è amore anche nella gravitazione, anche nel condizionante e condizionato; si ferma solo davanti all'assurdo dell'irrelato.

(1) «... adeoque Divinam Trinitatem in unum, quasi in quendam verticem, hoc est in Deum universorum omnipotentem reduci atque colligi». (S. Dionisius, D. 112, Ed. XXXII)

CAPITOLO I

PERCHE' LA REALTA' E' SOLO ALTERNATA

Non ho messo verità, ma realtà, dacché il vero è dell'uno, ed io non l'accetto. Infatti si è cercato l'uno per garantire l'individuazione e non si è capito che l'uno è incomunicabile proprio in quanto è uno, incomunicabile in se stesso e quindi dov'è l'individuazione? Con l'idea dell'alternanza ho la comunicabilità, il primo vuole il secondo; e ho l'individuazione in quanto il primo non è il secondo. Uno qui può obiettarmi, dov'è il substrato del primo, secondo e terzo? Non certamente un uno, perché addio relazione, e tanto meno tre uno, dacché da tre uno non potrebbe nascere alcuna relazione. Tre uno si contraddicono più di un « uno ». La realtà (non substrato) del primo, consiste proprio nell'essere primo necessariamente e di avere necessariamente il secondo e il terzo. Il primo ha in sé l'alterità per il secondo. Il primo è principio di relazione al secondo, il primo e il secondo sono principio di relazione al terzo, e così il terzo nei riguardi del secondo e del primo.

Il mondo del pensiero non ha inseguito nel suo corso solo l'uno. Direi che si trova solo nella filosofia greca e occidentale l'uno.

La filosofia greca è nel suo modo di procedere monista, anche se poi la troviamo a dividere la sostanza dagli accidenti, la forma dalla materia, l'atto dalla potenza, ecc.

Un dualismo che è nato non dall'uno, ma per difendere l'uno. Abbiamo visto con Parmenide le doxai, con Platone l'idea e il demiurgo, e con Aristotele la materia eterna e la forma universale. In tutti e tre con l'Ente sempre a sé e Uno. Siccome bisognava spiegare il mondo, dopo aver

espresso l'Unum-Ens, per non chiudere la speculazione, si è tentato, contraddicendosi, di procedere. D'altronde per un filosofo era troppo poco concludere con l'Uno. E poi chi è che l'ha immaginato Uno? Allora si è cercato di procedere rovesciando l'argomento. Se Lui è Uno, il resto o è apparenza o è due. Con il coltello dell'Uno si è proceduto a tagliare in due l'universo. Dopo aver immaginato un Uno assoluto con le doxai, il vero con l'apparenza, si è cercato di adoperarlo. Se la doxa l'ha pensato, è solo per il suo due, sicché è il pensiero del due che ha immaginato l'Uno, non si sa con quale valore logico. Infatti per Parmenide come è avvenuta l'intuizione dell'Uno? Con la doxa-apparenza? E se non con questa, con che cosa? Per Platone, Aristotele che hanno considerato due (dualismo) l'universo, come hanno potuto capire l'Uno? Certamente non potevano dedurlo dall'Uno. Resta poi che, sia l'Uno, come il dualismo greco rimane in una fase statica. Doppia statica, l'Uno in quanto uno è terribilmente fermo senza alcuna relazione e così il dualismo in quanto, non essendo a sé, non può in alcun modo appellarsi all'Uno che è fuori, per sua natura, da ogni comunicabilità.

Il dualismo, in quanto dualismo, non ha un mondo a sé, e quindi è doppiamente fermo: in quanto non l'ha, e verticalmente in quanto l'assoluto non lo può ricevere, e orizzontalmente in quanto la materia non richiama per sua natura la forma, e se la richiama è per definizione; non è certamente come il primo che per se stesso richiama il secondo e che ha in sé una vera dinamicità. La materia e la forma faranno un'unicità (contraddittoria) e mai unità, come la conclusione del primo, secondo, terzo nella loro alterità e individuazione. Qui ci sta tutta la problematica della filosofia greca e della sua staticità. Insisto su questo, dacché tutta la filosofia occidentale medioevale e moderna è su questo schema. Lo stesso sistema kantiano ed hegeliano è o su uno scetticismo dualistico o su una affermazione categorica dell'Una-Idea.

L'ultima fase della filosofia quella dell'esistenzialismo è una serie di uno, non legati anche se vitali e sofferenti. Non si sa come possano essere vitali se uni. E' una specie di Buddismo senza lo sfondo di un nirvana che è o il nulla di tutti gli skanda (relazioni-inganno) o la trasformazione degli skanda in un Essere che è dimenticanza: è la doppia interpretazione dei filosofi ascetici della voce nirvana. Con Budda « l'alter-

nanza » esiste come inganno. In fondo le doxai e gli skanda si equivalgono: illusione e inganno è pressapoco la stessa cosa. Parmenide ha di peggio che ha staticizzato l'idea dell'Ens, immobile Uno, mentre Budda no, il suo nirvana è così labile che può essere nulla, e se è qualcosa non si sa bene cosa sia. Cosicché le due filosofie più importanti, la greca e la buddista, sono statiche, in quanto l'illusione o l'inganno non è che un movimento erroneo, tolto il quale c'è un nulla staticissimo. Resta questa differenza, che Budda accetta la relazione anche se ingannata, mentre Parmenide non ammette la relazione nelle doxai, quindi relazione ingannata e apparenza non relata.

Insisto a spiegare queste due filosofie che racchiudono il più grande sforzo del pensiero e direi la più grande *débacle*.

E' vero che l'antichità, vuoi dei Veda, vuoi del mondo medio-persiano, vuoi egizio ha sempre avuto un concetto del Trino: Trimurti in Siva, Visnù con un Brama al centro, un Iside o Osiride con Venere in mezzo, ma raramente è filosofia, ha più il sapore di credenza o atto religioso e poi non riesce mai a esprimere ciò che noi intendiamo per alternanza. La quale non è che un Trino che converge e diverge. Un Trino non un « duismo », dacché non è possibile spiegare o delimitare il primo dal secondo se non con un terzo. Vedi l'ipotenusa del triangolo, vedi la conclusione di un ragionamento, vedi la luce dall'incontro di due poli, vedi la volta incontro e sintesi del verticale con l'orizzontale. Il Cristianesimo ci dà la nozione di un Trino Personale: tre persone le quali non sono tre sostanze, quindi non tre uni. E' una grande ardittezza come espressione filosofica, ammesso che non sia una religione. D'altronde noi teniamo chiare le cose, non vogliamo fare della religione che è più espressione di fede che di ragione. Intendiamoci, non solo di fede, dacché la fede che non è sostenuta dalla ragione non è fede; la filosofia ha la sua parte di fede, lo vedremo avanti, ma per sua origine è dialettica: è una documentazione continua di relazioni che anche se sono condizionate, sono sempre relazioni. Mi spiego: se dico tu sei alla mia destra, e l'altro conviene che io sono alla sua destra, per forza lui deve accettare di essere alla mia sinistra. Potremo dire che io non sono la sua destrità e lui la mia sinistrità, giacché essendo condizionale, posso fare poi il contrario e un indefinito modo di altre relazioni condizionate.

Resta la nostra fede, nel filosofare, questa: io debbo partire da un condizionato, il resto è tutto argomentazione filosofica. Ciò non avviene nella fede, dove parto da una relazione necessaria che io non conosco, che mi è data dal bisogno di riposare dal mio condizionamento.

Un esempio, se io non avessi un metro (necessario) continuerei su ogni distanza a fare un pressapoco, senza poter mai misurare con precisione. Col metro posso esprimerla esattamente. Davanti a una distanza da misurare ho bisogno di un metro, davanti a una serie di relazioni condizionate ho bisogno di relazioni necessarie o attuali. Il Cristianesimo mi dice che il Primo, il Secondo e il Terzo, espressione necessaria per dirlo Trino, mi dice che è Persona, ma non sostanza, ossia non una incomunicabilità. Ciò è un'arditezza, se non fosse religione. Noi filosofi di tanti uni (sostanze contingenti) e di un Uno (sostanza necessaria) non avremmo mai potuto concepire una persona senza sostanza ossia non una. Ma è un vizio radicale come abbiamo visto. Dicendo in principio c'è il Trino, debbo dirlo primo, secondo e terzo e debbo dedurre da questo che sono vitali e che essendo il primo non il secondo e il secondo non il terzo, debbo per forza dare a loro un'individuazione: quindi individuazione vitale; siccome la relazione è un rapporto che spiega il primo col secondo, il destro col sinistro (alterità), occorre che sia razionale che è un ordinato cosciente. Quindi per noi è « relazione necessaria razionale individua vitale ». Il vitale è l'ultimo attributo della nostra relazione ossia della alternanza che è una triplice persona. Sì, allora possiamo definire la persona « individualità razionale vitale ». La religione mi aiuta in filosofia, dato che poi la filosofia capisce la razionalità del valore del Trino-Persona. E' vero che la razionalità non potrà mai far capire profondamente ciò che è relazione necessaria, dacché io sono condizionato, però resta la necessità per un condizionato di andare al necessario o all'attuale come per le distanze di andare al metro, così del modo condizionale di andare all'indicativo. Ma diventa tutto razionale, l'unico modo di spiegare il necessario anche se non sono necessario, anche se non capisco nel suo valore intrinseco il necessario. Resta che il ragionamento è valido e non è che il vero modo di arrivare al necessario, come del resto il necessario al condizionale. Tratteremo nel prossimo capitolo ciò che ora tocchiamo.

Concludendo, diciamo che con l'idea dell'Uno-Assoluto Lui, e dell'uno contingente noi, non solo non spieghiamo niente, ma ci contraddiciamo. Primo, perchè l'Uno a sé è incomunicabile e quindi assurdo, secondo perchè gli uni contingenti sono incomunicabili, sia perchè non tolti dalla loro contingenza dall'Uno (non sarebbe più assoluto), sia perchè non rapportabili tra di loro: il concetto di forma e materia dà l'unicità e non l'unità che è una bella differenza. La materia è unita alla forma non per l'alternanza, ma per l'insufficienza di due, presi a sé, di arrivare all'Uno. Tralasciamo che per i filosofi greci, in particolare Aristotele, la forma è un elemento superiore e universale, mentre la materia è singola e particolare. Quest'ultima specificazione toglie in pieno il concetto di alternanza; ma anche se fosse forma e materia in una posizione orizzontale, non arriva mai ad essere relazione, ossia la relazione che ha la sua vita nell'alternanza e non in un completivo dell'uno. L'uno contingente è doppiamente assurdo, perchè è un uno, e che non può stare a sé, e perchè è un uno che pur non essendo a sé, non può riposare nell'Uno, appunto perchè questo assoluto e quindi negatore di qualsiasi contatto. Con l'alternanza che è Trino noi riusciamo a salvarci e dalla contraddizione e a illuminare tutto il nostro mondo condizionato.

Un Uno assoluto contraddice l'uno contingente. L'alternanza condizionata non contraddice l'alternanza necessaria e attuale, come il condizionale non contraddice l'indicativo. Abbiamo che l'alternanza cristiana, a differenza di quella dei Veda, dei Persiani, degli Egizi, è l'unica che esprime un valore completamente umano. Infatti dopo il concetto del Trino necessario, aggiunge un concetto di Persona che non è né uno, né sostanza, ma è individuazione razionale e vitale. Se non fosse vitale non avrebbe in sé come relata il movimento che la fa rapportabile e individua.

CAPITOLO II

ALTERNANZA NECESSARIA CONDIZIONANTE E ALTERNANZA CONDIZIONATA NECESSARIA

Il concetto di necessità può essere espresso o sull'Uno o sull'alternanza. L'Uno, incomunicabile, irrelato, oltre a non essere necessario, non esiste; e se esistesse non potrebbe essere raggiunto nemmeno dal pensiero perché l'Uno, anche se ideologicamente, sarebbe tolto dalla sua incomunicabilità e quindi dal suo assoluto. L'assoluto, se esistesse, sarebbe irraggiungibile dappertutto; l'assolutezza gli toglierebbe qualsiasi senso della comunicabilità. Quindi l'uno in quanto incomunicabile, non posso dire che è necessario, e se lo dico mi sbaglio. Se è incomunicabile è fuori di ogni capacità di raggiungere, allora come può dirsi necessario? Con la comunicabilità abbiamo l'alternanza che è alterità, unità e individuazione.

Con l'Uno ho l'incomunicabilità; quindi non ho nessuno dei tre modi di necessità, i fondamentali per vivere e capire.

Ma entriamo in un concetto storico metafisico del Necessario.

L'idea di necessario della filosofia greca e della nostra ha questo significato in quanto è necessario attributo dell'Uno. Se è uno, vero, di conseguenza è necessario. Se noi diciamo che non potendoci essere l'uno non c'è il necessario, sbagliamo; il necessario c'è anche se non c'è l'uno, appunto perché non c'è l'uno. Necessario è chi è così e non può essere altro. Noi abbiamo detto che in principio c'è la relazione, che, in quanto è relazione ha una convergenza e una divergenza. Espressa così la cosa non può essere che necessaria. Ma bisogna che dimostri prima che è necessaria

l'alternanza, ossia il principio delle relazioni. L'ho accennato più indietro: ora lo ripeto dimostrandolo.

L'uno abbiamo visto che è irrelato, perché incomunicabile, allora debbo dire che il relato è per la comunicabilità reale. (Mi spiego: se dichiaro l'uno assurdo, perché incomunicabile, viene di conseguenza che non è assurdo ciò che è comunicabile. Se non posso dire uno dico primo, che di necessità ha il secondo.

Se uno come Parmenide mi dice ente, io posso chiedere, e che cosa vuol dire? Lo dice gratuitamente e poi non mi richiama niente appunto perché incomunicabile in se stesso e ancora più per gli altri. La comunicabilità è la necessità di tutto. Senza comunicabilità non posso né capire né ragionare. Con l'ente non posso né concepire né ragionare. E come allora i filosofi, in particolare Parmenide, l'hanno espresso? Volevano dare un Uno che non fosse raggiunto, né giudicato, né rapportato. Avevano paura del dualismo a sé. Infatti piuttosto che il dualismo, è meglio il monismo; e non capivano che erano due errori, apparentemente uno più grave dell'altro. Perché non hanno studiato un mondo medio, né mono né dualista, ma altero? Invece di dire in principio c'è l'uno, perché non hanno detto in principio c'è l'altero? Supponendo che l'idea di ente e di altero sia gratuita, di fatto vedo che dall'uno non ho giovamento, mentre dall'altero ho tutte le ragioni di vivere, e di « essere » delle cose. Affermo poi che l'idea di altero non è gratuita come l'idea di essere.

Aristotele e poi S. Tommaso mi potrebbero dire: ma la nostra idea di essere non è gratuita, ma necessaria; noi dobbiamo tra l'altro salvare la contingenza delle cose; l'ente contingente ha bisogno dell'Ente necessario. Premesso che Aristotele, preso come Parmenide dall'incomunicabilità dell'Ente assoluto, possa aver accettato un qualsiasi aggancio alla contingenza del mondo, resta fisso che si va all'assurdo, dacché nessun uno può essere aggredito da un altro uno. L'uno, il due possiamo accettarli in matematica, ma non si può ammetterli in metafisica tanto più se c'è un « uno assoluto » e « degli uno » a un'altra maniera. Che caos salta fuori? Pitagora che segue la teoria dei numeri cardinali fa che l'uno che va al due e al tre ecc., non sia l'Uno assoluto. Lui lo chiamava « parim-pari » che è un sinonimo di assoluto. S. Tommaso, per salvare il concetto di creazione a carattere « unistico », fa che il contingente debba andare

al necessario. Aveva preso da Aristotele il principio che tutto ciò che è mosso, è mosso da un altro: nel « mosso » vuol esprimere l'insufficienza metafisica del contingente, e nel « deve essere mosso da un altro », vuol esprimere la ragione sufficiente. E non capisce che in fisica, per muovere bisogna essere in moto; secondo, che l'essere necessario dà la stessa spinta che è della sua natura; terzo, che non poteva esserci comunicazione di Uno, sia in quanto è Uno, sia in quanto è incomunicabile. Difficilmente si possono dire tante corbellerie in un'espressione sola, per lo meno intenderne, giacché sotto a quel principio che potrebbe essere ragionevole, c'è una serie di contraddizioni.

Vediamo ora se con l'alternanza ce la caviamo meglio partendo dal nostro mondo così com'è. Giacché voglio dimostrare la non gratuità della mia espressione « in principio c'è l'alternanza » che io chiamo necessaria. Lo vedo dalla nostra relazione. Infatti non esiste nessuna cosa che non sia relata e non la posso vedere e concepire che così. La figliolanza è relata alla paternità e alla maternità, la luce al negativo e positivo, il mio vedere è relato da un sopra e da un sotto, da un prima e un poi, dall'essere in mezzo, a destra o sinistra di quegli oggetti o di quelle persone; la stessa vita non posso rapportarla che dalla comunicabilità di altre cellule. E allora? S. Tommaso mi direbbe ci vuole la sostanza, un elemento uno, individuo, che le sostenga. Ammetto l'individualità, ma non l'uno. Lo sostanza, mi si dice, si rapporta con gli accidenti. Per me sono una piccola gherminella gli accidenti, un giochetto per saltar fuori dall'uno, fare una specie di non uno per poter non contraddirsi . . . Essi poi li enumerano, ne tirano fuori nove (troppi), come se gli accidenti, vuoi quantità, vuoi qualità non si potessero elencare nell'unica voce « alternanza ». Ci domandiamo: che cosa sono gli accidenti rapportati alla sostanza? Sono degli elementi intrinseci o estrinseci alla sostanza? Se sono intrinseci sono della essenza dell'uno, se sono estrinseci non fanno parte dell'essenza. Non si può dire non sono né l'uno né l'altro.

Con l'alternanza che chiamerò condizionata mi trovo molto meglio, soprattutto non mi contraddico. Io ho una serie indefinita di relazioni: sono un terzo in quanto sono figlio, ma primo in quanto posso diventar padre: sono a destra adesso di una persona, ma dopo un istante posso trovarmi a sinistra. Ciò che mi fa vivere nella pluralità indefinita di rela-

zioni, dice chiaramente che l'alternanza non è necessaria. Posso vivere ed avere una ragione sufficiente con questa serie di relazioni condizionali oppure debbo arrivare a relazioni necessarie? Indietro ho dichiarato che il metro è una specie di alternanza necessaria per misurare le cose che vogliamo misurare, ora l'alternanza veramente necessaria è un bisogno per capire nella sua pienezza le nostre alternanze che sono e non sono in quel momento, in una parola sono condizionali. Con l'ente contingente, non posso andare all'Ente assoluto, ma con la relazione condizionata, debbo andare alla relazione necessaria. E come si inseriscono le condizionali al necessario, se, dal momento che si rapportano al condizionale non sono più necessarie? Ma noi dobbiamo dire che nella condizionata c'è una necessità: ammesso la destra (ciò che è condizionale almeno come destrità) per forza debbo avere una sinistra (necessaria). Più ancora la nozione che ho del cerchio che non è quadrato è una realtà necessaria come posizione negativa.

E allora tutto il condizionale non è tutto condizionale. Ora perché ciò che è necessario nel condizionale, non deve inserirsi nel necessario altero? Sarebbe un'ingiustizia; l'argomento stesso l'useremo nell'alternanza necessaria, per dire che c'è un certo condizionante anche nel necessario. Ci sarà più difficile non essendo per origine la nostra relazione necessaria. Resta che, partendo dall'alternanza condizionale di noi, posso trovare una certa necessità nell'espressione positiva (se accetto la destra, per forza devo avere la sinistra) e nell'espressione negativa che il cerchio non è un quadrato. Sono due realtà di alternanza che non possiamo confinare se non ingiustamente in un'alternanza esclusivamente condizionale.

Ora vediamo come l'alternanza necessaria (sempre primo, sempre secondo, sempre terzo) sia dominata da un'altra necessità alla quale l'alternanza condizionale partecipa. E' per l'effetto della gravitazione, fenomeno necessario alla vita, anche alla vita dell'alternanza necessaria. Se il primo e il secondo hanno bisogno del terzo che li delimiti, come l'ipotenusa i due lati ad angolo, così questo Trino nel suo processo vitale di convergenza, di alterità e di divergenza soffre di una gravitazione.

Perde in questo processo, ossia ha un catabolismo, il quale si esprime in un tubo di scappamento; la grande palingenesi del primo e del secondo che « esprimono » il terzo, ripaga uno scadimento per attrito di un minimo.

Una nuova vita vale la conseguenza di un attrito il quale è necessario proprio come è necessario il processo vitale. Noi alternanza condizionale, in quanto condizionali non siamo necessari, il primo non è sempre primo e per questo non è mai un vero primo, diventiamo necessari nella gravitazione: un condizionale necessitato alla gravitazione, la quale come ripeto è un fenomeno necessario a qualsiasi alternanza come a qualsiasi processo vitale. Per questo che la stessa alternanza necessaria si condiziona, un condizionante loro e un condizionato noi. Attrito e tubo di scappamento è una necessità di tutte e due le alternanze.

Noi non necessari nell'alternanza, siamo necessari nella gravitazione che spartiamo con la gravitazione dell'alternanza necessaria. Il catabolismo mi porta al metabolismo per ritroso come l'effetto dell'attrito e del tubo di scappamento mi riporta al mondo vitale di necessità: dove il primo è sempre primo, il secondo sempre secondo e il terzo sempre terzo. Quindi necessaria l'alternanza condizionale nella gravitazione, acquista una certa necessità nel risalire attraverso alla gravitazione verso il processo vitale. Infatti dalle scorie posso capire che tipo di carbone è stato bruciato. Allora perché la chiamiamo alternanza condizionale solo?

In quanto possiamo uscire da una vera gravitazione, conclusione di un processo vitale e quindi di una necessità nell'alternanza necessaria, siamo fuori da qualsiasi alternanza e da qualsiasi vera gravitazione. E qui sta il nocciolo della nostra necessità che non è mai vera necessità in quanto può precipitare nell'irrelato (il cerchio è quadrato). Fin dove l'irrelato si inserisce nel gravitato, fin dove il gravitante si inserisce nel gravitato? Sarà materia di altri capitoli, la parte più difficile e ardua della nostra trattazione; però la gravitazione con i suoi elementi di scoria mi porta a un'intuizione di un irrelato, ciò invece che diventa assurdo in un Dio uno, assoluto che crea un ente contingente, che cade per forza, non importa che sia sempre responsabile; un eterno che fa un temporaneo, un infinito che fa un finito, un immortale che fa un mortale. Non insisto, dacché ciò l'abbiamo dimostrato assurdo. Insisto invece nella necessità di dipendenza tra un relato necessario e un relato condizionale. Se non sono primo, secondo, terzo di mio, ho bisogno di dipendere; se sono misurabile ho bisogno di un metro. E qui è necessaria la dipendenza per capire. Altrimenti dovremo giocare su un primo

che non è primo, un secondo che non è secondo, un terzo che non è terzo: così non è possibile trovare una ragione sufficiente. Ciò avviene con l'alternanza necessaria, la quale cadendo sotto una gravitazione necessaria, viene condizionata necessariamente: il primo, il secondo e il terzo nella loro individuazione, ossia in quanto il primo non è il secondo, né il terzo, è soggetto a uno sforzo che lo fa concludere con un tubo di scappamento. E prima di questo a uno zig-zag, una specie di processo a serpentina che riduce l'attrito del primo, secondo e terzo nel loro processo di individuazione. E qui direi che si manifesta di più la gravitazione, più che nel processo di alterità e di unità.

Concludendo, diciamo che l'Uno essendo incomunicabile, irraggiungibile, è incomprendibile, quindi irrelato (assurdo). L'alternanza è necessaria, perché risponde a tre necessità: quella dell'alterità, non c'è il primo senza il secondo; quella dell'individuazione, il primo non è il secondo; terzo, quella dell'unità frutto dei primi due momenti. Per capire l'alternanza e l'individuazione ci vuole l'unità. L'Unità è vera non solo in quanto non esiste un primo senza il secondo, ma anche in quanto il primo non è il secondo, altrimenti invece dell'Unità cadremmo nella « Unicità ». Fuori di questi tre momenti della Necessità non esiste altro. L'ente è gratuito, non l'alternanza. Infatti per capire, mi occorre fare continue relazioni: e di generazione, e di comprensione, e di costruzione. Il padre vuole il figlio, il primo vuole il secondo, lo spazio vuole il verticale e l'orizzontale. Il rapporto è un fenomeno vitale, ideologico e metafisico. Il rapporto è vita, senza il negativo e positivo non ho la luce; senza la cellula maschio e femmina non ho la vita. La cellula non è di per sé una, come potrebbe comunicarsi: è una capacità a rapportarsi. Di qui siamo andati alla concezione di una duplice relazione: quella necessaria e quella condizionale. Quella che fa che il primo sia sempre primo, il secondo sempre secondo; e quella condizionale, quella che fa che il primo non sia sempre primo e il secondo non sempre secondo ... e che il primo non abbia una primitività in sé. Questo è ciò che distingue l'alternanza necessaria dalla nostra. Ma ciò come avviene? Per la legge di gravitazione che è in ogni processo di relazione vitale anche se è necessaria. Ciò fa che il primo necessario si condiziona, che è un'altra forma di necessità. Se c'è vita c'è metabolismo e catabolismo, se c'è motore,

c'è anche di necessità il tubo di scappamento. E' qui che noi, condizionali, ci congiungiamo al necessario altero. In quanto siamo nel tubo di scappamento o il tubo di scappamento. Se non fosse così, come sarebbe possibile la nostra alternanza? E' qui che è la nostra necessità, non in quanto primo o secondo, che non lo siamo di necessità. Ci dev'essere un punto che combacia per non esserci una parallela, che è assurda, tra l'alterità necessaria e l'alterità condizionale. In quanto noi gravitiamo con l'alternanza necessaria, qui siamo necessari. Se dico che il cerchio è rotondo, io condizionale sono necessario anch'io; in quanto dico che il cerchio è quadrato sono un irrelato, quindi inutile e dannoso: di qui la colpa.

CAPITOLO III

IL CONCETTO DI INFINITO E FINITO E L'ALTERNANZA

Il concetto di infinito e finito ha origine dall'ente assoluto e dall'ente contingente. All'ente assoluto si dà l'infinito e all'ente contingente il finito.

L'infinito è definito come la negazione del finito; escludendo il finito abbiamo l'infinito. E' davvero un po' poco questa forma di spiegare l'ente assoluto con la contingenza: l'infinito col finito. E non si può dire che il greco, maestro di parole, non fosse capace di meglio, ma i filosofi seguivano il loro concetto di uno assoluto, al quale non si può dare niente nemmeno la sua attribuzione, e di ente, e di assoluto; tanto meno di infinito. L'ente di Parmenide, irraggiungibile, infinito, è stato raggiunto dalle doxai finite, quindi apparenza (molto meno del concetto di sensibile di Platone e del contingente di Aristotele). Parmenide era ben convinto di non essere l'Ente, e allora come ha fatto a esprimerlo con la doxa? E se non con questa con che cosa? Platone, meno assolutista di Parmenide, verrà a dei compromessi. Tra il Bene Sommo e il sensibile (contingente) metterà l'idea eterna. Ma come potrà raggiungere l'eterno, l'infinito del Bene Superiore e dell'Idea, il sensibile? Il Bene Supremo, l'Idea e il sensibile restano incomunicabili, sono come parallele; la buona volontà di Platone e non la verità, farà in modo di riempire le parallele col demiurgo, una specie di idea vivente che farà da ponte tra l'eterno e il sensibile, tra l'infinito e il finito; metterà una specie di cemento per arrivare all'unione, con la ipotesi dalla parte dell'idea e la fede dalla parte del sensibile (Dio, quanta buona fede!) Niente che fosse determinato da una realtà interiore. E tutto in sopraggiunta per tentare di spiegare ciò che era per sua

natura inspiegabile. Dall'Uno, assoluto, non si poteva che concludere così. La parallela, assurda metafisicamente, non poteva essere riempita da niente. Aristotele, che è più Platonico di ciò che si vuol fare apparire, metterà la forma (specie di idea platonica) che col suo universale raggiungerà la materia particolare (il sensibile di Platone). La scolastica che in fondo ha un carattere teologico, ha sempre spaccato in un'enorme parallela il naturale dal soprannaturale per non impegnare, e l'Uno di Dio, e la sua perfezione. S. Tommaso con gli altri scolastici, a differenza di Aristotele, ha due momenti nella sua speculazione, quello filosofico con un solo Dio, Uno vero, eterno, e l'altro rivelato con un Dio Uno-Trino. Sono possibili due verità così distanti? Voglio dire che per la soprannatura Dio è Uno e Trino e per la natura è Uno? Se la natura non dà la nozione di un solo Uno vuol dire che è molto menzognera quando la realtà è Uno-Trino? Come può inserirsi nell'assoluto e incomunicabile dell'Uno il problema della comunicabilità del Trino che è relazione? L'Uno col Trino viene tolto dalla sua incomunicabilità. E per necessità. La scolastica ha preso certamente la nozione dell'Ente-Uno, incomunicabile, da Parmenide, da Aristotele; la prova l'abbiamo nella parte filosofica di S. Tommaso e di altri scolastici. E allora? L'incomunicabilità, o di necessità la comunicabilità.

L'Infinito (l'Uno) o la comunicabilità del Trino-unità, dacché non possono essere tre infiniti. Lasciamo stare la spiegazione abbastanza pacchiana che si dà in una certa teologia. Quindi tutte le teodicee con l'Uno come la teologia con l'Uno e Trino si contraddicono. Come è più reale il mondo dell'alternanza che converge e diverge e in mezzo è dominato dall'alterità che fa che il primo vuole il secondo, il padre vuole il figlio. Non mi ripeto. Dirò che la sede del Trino non potrà mai essere l'Uno, ma l'Unità. Premesso questo, viene di conseguenza che l'idea di infinito, che è proprio dell'Uno e incomunicabile, è assurda. E a sua volta si contraddice l'idea di finito per lo meno come espressione dell'Uno contingente e di un valore parallelo dell'infinito, dacché per esprimere la lontananza del finito dall'infinito non ho che una parallela; nessun'altra espressione geometrica ci può rendere meglio l'abisso segnato tra l'infinito e il finito; ma anche questo è contraddittorio, dacché l'infinito non può essere visto sulla base del finito e così il contrario. Allora dobbiamo

concludere che anche l'ultima espressione, per farci capire l'enorme distanza, è assurda, dacché non esiste la distanza tra le relazioni, la destra è così intrinsecamente « legata » alla sinistra, tanto che non può esserci l'una senza l'altra. L'essenza delle relazioni è proprio nel rapporto. L'Infinito non lo posso spiegare con il finito, anche negandolo, mentre nell'intrinsicità del destro c'è il sinistro, nell'intrinsicità del primo c'è il secondo. Ciò mi spiega. Ora la relazione è infinita? Non lo posso dire certamente; prima di tutto perché non posso applicare il valore di relato a uno pseudo valore d'irrelato (l'infinito), secondo, perché se accetto l'infinito nelle relazioni debbo fare tre infiniti, dacché ci sono tre individuazioni. E ciò è doppiamente assurdo. Lo posso dire finito? Nemmeno questo, dacché è una nozione attaccata all'ente contingente. Se fossero tre uno sarebbero incomunicabili, anche se contingenti. Non può essere contingente, dato che il primo non può stare senza il secondo e il destro senza il sinistro. Allora è indefinito? Cos'è secondo i filosofi l'indefinito? E' ciò che ha un cominciamento, ma non una fine; anche questo è assurdo. Ciò che ha un cominciamento ha già di per se stesso una fine, giacché tutto il prolungamento al cosiddetto indefinito è sempre reso finito dal cominciamento. E ciò non può essere nel relato. Il quale non ha un cominciamento e nello stesso tempo l'ha. Se parte dal Trino, dal momento che è Trino è già vertice e divergenza. Quindi è un irraggiungibile nel raggiungibile. In una parola non possiamo usare nessuna nozione dell'infinito né del finito né dell'indefinito, dacché sono tutti termini che partono dall'ente, qui partono invece da relazioni. E allora come la mettiamo con la relazione necessaria e le relazioni condizionate?... La relazione che è sempre prima, sempre seconda e sempre terza e l'altra che può essere in una serie indefinita di posizioni, a volte può essere prima, a volte seconda, a volte terza e a sua volta non può essere nessuna delle tre, appunto perché condizionata? Ritorniamo al punto debole del nostro argomentare. Se il finito e l'infinito non serve, se non serve l'assoluto e il contingente, che cos'è che può distinguere la relazione necessaria da quella condizionale? Se la relazione necessaria non è parallela con quella condizionale, con quale forma o espressione geometrica possiamo esprimerla? La relazione nel momento vitale non è lineare. La vita non è mai lineare nella sua espressione. La propulsione va a zig-zag appunto per resistere

meglio alla gravitazione. La traiettoria a zig-zag risponde meno direttamente alla gravitazione; guai, se fosse su una linea anche obliqua, come può essere di un lato di triangolo che esce dal vertice; il muoversi a zig-zag resiste meglio al basso e oppone un frenante alla discesa. Però lo sforzo della discesa c'è dal vertice alla divergenza dei tre termini ad, la discesa sostenuta viene compensata da uno sfogo, una specie di tubo di scappamento che non è della necessità assoluta del motore, ma però senza il quale non può andare il motore. La gravitazione ha questo tubo oltre ad avere il processo a zig-zag. Il tubo è un elemento cosciente nel suo processo e questo può accettare di esserlo, ed allora « diventa » un elemento necessario come del resto il tubo di scappamento nel motore. Se non accetta di esserlo, diventa uno strumento inutile e dannoso.

Ecco il problema della responsabilità nella relazione condizionata, nell'accettazione di essere tubo di scappamento attaccato per resistere meglio all'attrito del motore che si muove e vive, oppure di non esserlo. D'altronde non sarebbe comprensibile una sola relazione necessaria senza una condizionata, come non è comprensibile un motore senza un tubo di scappamento.

Quindi il noi relazioni condizionate (come il tubo), siamo di necessità ma con la possibilità anche di non esserlo, e qui c'è il nodo del mondo condizionale: « il potrebbe essere, non è ». Lo ristudieremo parlando della responsabilità. Ora interessa di dire che nel regno delle relazioni, l'unica realtà vivente e non contraddicente, non si può adoperare assolutamente il termine di infinito, né di finito e nemmeno di indefinito, appunto perché non esiste un Uno immisurabile, né un uno misurabile. Non esiste una parallela con due irraggiungibili, ma una realtà ben più vera e concreta.

Ci confermiamo che l'espressione più valida è quella di alternanza che per essere vera e vitale è un'alternanza che ha in sé il necessario e il condizionale che sta come il motore al tubo di scappamento.

Concludendo. Non esiste il concetto di infinito e anche quello di finito perché non esiste l'Uno, vuoi assoluto, vuoi contingente. Viene di conseguenza che non esiste nemmeno l'indefinito. Esiste la relazione che ha in sé la cosiddetta ragione sufficiente. Il primo vuole il secondo, la destra vuole la sinistra, la quale per essere garantita deve avere la sua

posizione di sempre: il primo deve essere sempre primo, il secondo, secondo ecc. Ciò è alternanza necessaria la quale essendo soggetta a una gravitazione deve condizionarsi (è un'altra necessità della relazione); ma anche alla stessa alternanza condizionata, nata dalla gravitazione dell'alternanza necessaria, non si può darle il termine di finito. Non è finito il tubo di scappamento per il motore. Più avanti approfondiremo il problema di come il gravitante è gravitato là dove l'alternanza necessaria si condiziona.

CAPITOLO IV

L'ALTERNANZA E I COSIDDETTI PRINCIPI D'IDENTITÀ E DI CONTRADDIZIONE

Prima di entrare nel mondo della responsabilità dell'alternanza condizionale escludendo una vera responsabilità nell'alternanza necessaria, studiamo i cosiddetti principî d'identità e di contraddizione per vedere se sono validi, e nella realtà, e nel sistema dell'alternanza. E' evidente che i due principî sono nati dal sistema dell'essere, ossia dell'uno. Negando questo, noi dovremo negare un valore vero anche ai due principî.

Diciamo subito che non sono assiomi; non è possibile che noi, realtà condizionata, possiamo emettere degli assiomi che non hanno nessuna referenza. « Ciò che è, è » se non fosse una tautologia come è espressa, non potrebbe lo stesso avere valore di realtà completa. Infatti, ammesso che il primo è primo (ciò che è, è) posso dire che non è secondo né terzo escludendo da ciò che è, ciò che non è. Portato sul campo dell'alternanza, vale in parte: il primo è in quanto è primo, ma ha nel suo significato necessario il secondo, che pur essendo secondo ha il primo; infatti non posso dire secondo, se non c'è il primo. Il principio di identità anche in questo modo è valido e non è valido; quando la validità dell'uno « vale per l'altro », del secondo vale per il primo, addio principio di identità. Quindi il valore dell'alternanza, qualsiasi, non è nell'è, ma nel relato. Un primo deve avere un secondo, una destra deve avere una sinistra. Nel modo con cui avviene il rapporto, lì c'è la giustezza. Se è relato è giusto, se non è relato è sbagliato. Ma lo vedremo più avanti. Qui vale non l'identità, che del resto non valeva nemmeno completamente considerando il mondo nell'essere, dacché l'essere contingente, dal momento che è contingente, è anche non-è, e l'essere assoluto non aggiunge proprio niente al suo è

dicendo che è. Se mai rischia di fare un dualismo. Né si può dire che gli assiomi si esprimono così. Non c'è assioma né per l'ente a sé e tanto meno per l'ente contingente. Dicendo poi assurdo l'ente uno, butto a mare ciò che si poteva intendere con il così detto principio di identità che, anche enunciato, invece di essere assioma diventa assurdità. La stessa cosa si deve dire del principio di contraddizione. Qui si aggrava la situazione: non posso mai confrontare l'essere con il non essere, dacché il non essere sarebbe più assurdo dell'essere.

Nel mondo dell'alternanza il primo dice che non è il secondo, ciò che è primo non è il secondo, pur essendo primo. Ma non posso mettere tra l'essere e il non essere contraddizione, non è degno nemmeno di questa; ma che il primo non ha il secondo, qui c'è contraddizione, dacché voglio togliere dal primo la nozione del secondo che gli è essenziale. Resta poi l'errore in radice come in quello di identità, il quale applica all'essere uno, che è privo di relazione, una specie di relazione. Che cavolo deve saltar fuori! L'assioma? Ma l'assioma sarà semmai il primo deve avere per necessità il secondo e la destra la sinistra.

Ancora, l'è che è un senza relazione, non può incontrarsi con il non-è che è il vero nulla. Col sistema dell'alternanza è assiomatico che il Padre non è il Figlio e che la destra non è la sinistra; ma per l'alternanza, non è né identità, né contraddizione: se mai realtà altera; è realtà di individuazione. Questa chiarificazione ha una grande importanza nel nostro sistema. Via l'essere, vanno via i principî aggrappati a lui e scompare ogni assiomaticità assurda. Il mondo è relato o non è relato. Se è relato è per necessità in rapporto, sia come realtà necessaria, sia come, in certo senso, realtà condizionata. Il condizionale della nostra alternanza è ben lontano dall'ente contingente, dacché dall'uno che non è uno non posso andare all'assoluto uno; né per una forza che non è lui, come contingente, né per una forza in lui che è assoluto, quindi incomunicabile. Con l'altero condizionale metto di necessità la comunicazione, appunto perché misurabile da un metro necessario, e perché il condizionato richiama per necessità l'attuato, come del resto il modo condizionale esiste in quanto c'è il modo indicativo. Noi diremo: il vivere è relato; ciò che vive come primo ha il suo secondo. Sono principî? Sono realtà. Il concetto di principio dopo l'emissione di quello d'identità e di contraddizione è stato troppo alterato

per poterlo usare. Non esauriscono niente, se non per abitudine di sentire. « Quello è, questo non è », non dicono propriamente, se non applicando il principio dell'alterità. Questo lo chiamerei un vero principio, in quanto « principium » richiama una precedenza o un « primus » che ha proprio valore di inizio di relazione. Se dico il Padre è il Padre, non ha ragione di essere se implicitamente non dicessi che il Padre ha il suo Figlio. Quindi anche qui l'è non è sufficiente anche come espressione. Non è sufficiente come espressione metafisica e nemmeno come espressione sintattico-grammaticale. Intediamoci, l'è come suona è una cosa, e come è metafisico è un'altra cosa, ossia non è niente. L'è del Padre non appartiene all'è ente, uno, ma all'è relato, e solo così è la realtà. Ma anche il verbo avere « non placa completamente il valore di relato ». Il Padre ha il Figlio, è meno ed è più di possesso, dacché è relazione. Questo verbo è meno impegnativo dell'essere, il quale purtroppo richiama continuamente il principio di identità, dell'essere e dell'uno. Restano tutti e due i verbi inadatti. Infatti anche « l'ho » (avere) esprimerebbe proprio la contingenza: il creatore ha la sua creatura: ciò che è un'idea altrettanto falsa. « Essere ed avere » non possono esprimere il travaglio profondo dell'alternanza. Appunto perché sono immersi nel concetto dell'ente assoluto e dell'ente contingente.

CAPITOLO V

IL PRINCIPIO DI CAUSALITA' E L'ALTERNANZA

Il rapporto di causa ed effetto è un principio per la filosofia greca, ma più ancora per la filosofia scolastica. A proposito faccio una breve analisi storica.

Platone, che ha considerato nemiche le idee nel sensibile, non è mai riuscito a comprendere il principio di causalità. Il sensibile è una prigione per l'intelligenza; basta considerare la sua concezione dell'anima in rapporto al corpo. La scuola di Platone non ha mai tralasciato di immaginare così, anche se attenuando, vuoi con l'ontologismo, vuoi con le idee innate, vuoi coi due « vedere », uno dell'intelligenza e l'altro della sensazione. Qualche autore ha cercato di fare di questo un dualismo in simbiosi dicendo che è necessario applicare al sensibile ciò che noi abbiamo percepito in un altro mondo o ricevuto direttamente da Dio. Qui non siamo in un « causaliter », oppure è un « causaliter » solo estrinseco.

La seconda posizione è quella di Aristotele, quella che fa derivare tutta la nostra intelligibilità dal sensibile. Aristotele ha ammesso però un intelletto agente che è un'emanazione di Dio; Platone resisteva nel discepolo con il suo innato. Il « causaliter » veniva interrotto anche in lui nella sua intrinsecità. Non poteva non impegnare l'uno direttamente nella fattura dell'uomo e anche dell'universo sensibile e intelligente.

S. Tommaso, per concludere nell'assoluta dipendenza dell'universo da Dio non avrà paura di togliere alla forma l'universalismo di Aristotele, non sarà mai emanazione di Dio, come nell'intelletto agente di Aristotele, ma tutto l'intelligibile dell'uomo dovrà passare per il sensibile. Ma come la metterà con l'intrinsecità del « causaliter »? Arriverà ad usare « l'ana-

logice » con tutte le sue sfumature; inventerà che la creatura è necessariamente unita al suo creatore, negando che il creatore abbia qualsiasi reale contatto (*omne quod movetur ab alio movetur*).

Il criticismo di Kant ripete il dualismo di Platone: il noumeno non può essere il fenomeno; le idee di Platone non possono mai partire dal sensibile. Kant è più scettico. Il suo dubbio equivale ad una negazione. Per gli idealisti, discepoli di Kant, o l'idea fa l'idea (Hegel) o la materia fa la materia (Marx, Engels). L'intrinsicità diventa identità: quindi niente principio di causalità.

Concludendo questo cenno storico, dobbiamo dire che non c'è che Tommaso e gli scolastici che accettano il principio di causalità, ma in un modo certo non persuasivo, direi contraddicente nell'ultima sua parte, là dove dicono: la creatura è dipendente da Dio, ma non il contrario. Col problema dell'ente o faccio un'intrinsicità e casco nel panteismo o un'estrinsicità e allora non salvo un certo rapporto tra l'uno e l'altro. Con l'universo, o Dio non è impegnato o è impegnato. Per noi l'uno in qualsiasi modo sia impegnato, è contro il suo uno. Infatti perché debbo far creare Iddio a quel modo partendo dal nulla per uscire in una creazione peccabile? L'uno non esiste per noi, ma se lo volete concepire, andate incontro ad un'altra assurdità, di renderlo dipendente. Se Dio non potesse creare, non sarebbe Iddio: una terribile mazzata alla sua indipendenza. Dal momento che crea si fa dipendente; non ci si scappa! La causalità ha sempre una sua intrinsicità che nessun sforzo la può togliere. Tra la mamma che fa il figlio, lo scrittore che scrive la pagina c'è un rapporto di intrinsicità uguale a seconda della loro natura. Infatti la penna è perfettamente e intrinsecamente legata a ciò che scrive.

E qui entriamo con la nostra alternanza la quale esclude qualsiasi causalità. Il primo infatti non causa il secondo, la destra non causa la sinistra. Non posso in alcun modo usare il cosiddetto principio di causalità; ma il primo ha il secondo, come il destro ha il sinistro. Se dicessi che ho un destro negando un sinistro, diventerei ridicolo tanto mi contraddico. L'alternanza come è più intrinseca, senza impegnare i due mondi: Uno con la lettera maiuscola e uno con la lettera minuscola: l'Uno maiuscolo a non far niente per non compromettere il suo Uno; e l'altro, il minuscolo, a non riceverlo per doppia ragione, quella di non poter stare

a sé e quella di non compromettere l'Uno maiuscolo. Nell'alternanza un termine è necessario all'altro: lo stesso concetto di intrinsecità è superato, perché è molto di più: infatti il primo non esiste senza il secondo. Sono in termini di parità, individui però.

Uno può obiettarci: col problema dell'alterità condizionata come la mettiamo? Sempre meglio, infinitamente meglio che con la causalità, dacché per lo meno non mi contraddico: la cosa più importante per una relazione condizionata. Infatti se dico, Dio è causa dell'universo, benché non sia necessario alla sua essenza, chiedo: perché l'ha creato? Se lui è onnipotente, perché ha fatto un impotente? E' terribile la domanda! E ciò l'ha fatto senza essere necessitato. Qui siamo in un terribile sadismo! Qualsiasi paradiso terrestre preparato dall'onnipotenza non salva questo, dalla creatura peccabile. Se è impeccabile perché fa il peccabile? Non si fa il peccabile per ridere. La madre che fa un piccino che cade, farebbe un terribile scherzo se lei non fosse « cadibile ». Quella madre sarebbe un mostro. La posizione di Dio Uno è così, anche se poi è così furbo di non darsi la colpa. La madre che ha fatto il bimbo « cadibile » potrà sempre dire « se quel mio piccino non avesse fatto un passo più lungo non sarebbe caduto ». Ma qui con l'Uno la cosa cambia: perché Dio ha fatto un mondo che è tentato? La più grande sciagura! Se lui è olimpicamente sicuro e tranquillo? Sono domande che fanno paura e non si può cacciar la testa nella sabbia del mistero, come fa il famoso struzzo nel deserto!

L'Uno non gravitante che crea la gravitazione per suo onore. Dov'è la sua onnipotenza? La manifesta così e noi abbiamo fatto intorno a lui, per salvarlo, dopo il male che ci ha fatto, tanti giochetti che in fondo sono tutto, fuorché cose serie. Il cosiddetto principio di causalità è uno di questi poveri giochetti. Con l'alternanza capisco una gravitazione che è già in loro necessaria. E' proprio della pluralità questo. Non possono essere tre infiniti: sono solo primo, secondo e terzo che si rifugiano nell'individuazione, che per necessità li allontana. Questo sforzo di convergere e divergere è soggetto ad una gravitazione.

Quindi la gravitazione non è creata apposta da un assoluto, ma parte da una realtà necessariamente. Uno può dirmi: ma allora è male! Io potrei obiettarli: ma che cos'è il male? L'Uno che hai concepito tu con tutti gli orrori che si tira dietro creando per arrivare ad un assurdo sadico

dell'Uno maiuscolo e dell'uno minuscolo! Io del resto non parlo del vero e del bene; ho sempre parlato dell'altero, il quale è Amore: un Amore così reale e così profondo che il primo non può fare senza il secondo ed è così aderente alla vita da non contraddirsi in nessun momento, nemmeno per le relazioni condizionate. Non ho degli assiomi per baloccarmi, nemmeno dei principi insostenibili, ma una realtà formata di alternanza che dà Amore e Individualità, che fa che il condizionale di necessità possa sentirsi protetto là dove è relato, e rifiutato là dove è irrelato. Il primo rifiuto lo fa la stessa relazione condizionata. Se dico che il cerchio è rotondo sono nella relazione, necessario; se dico che è quadrato, non sono in nessuno, tanto meno in un altero. Se non sono altero condizionale come posso inserirmi nella realtà necessaria? Se non sono modo condizionale come posso inserirmi nel modo indicativo? Lo vedremo più avanti nel concetto di responsabilità e di colpa, ma non useremo mai il principio di causalità per salvare il suo Uno e per incolpare il nostro uno.

CAPITOLO VI

LA FEDE E L'ALTERNANZA

C'è fede nell'alternanza necessaria, c'è fede nell'alternanza condizionale?

Sono due domande definitive. La fede nell'Uno assoluto è un'illusione contraddittoria. Come posso credere ad un Uno incomunicabile? Come lo posso raggiungere e dove lo posso attingere? Il mio uno contingente non può appoggiarsi a nessuno, benché non riesca per sua natura a stare in piedi da solo. Fede è credere, e come lo posso fare io che non ho possibilità di credere e debbo credere ad uno che non posso raggiungere? E questo sulla linea orizzontale dove non posso credere a me, appunto perché contingente, né sulla linea verticale sulla quale dovrei raggiungere quell'Uno che è irraggiungibile. E allora?

Allora non c'è che l'alternanza. Ma quale alternanza, la necessaria o la condizionale?

La necessaria non dovrebbe aver bisogno della fede. Se è primo necessariamente, dovrà avere il secondo necessariamente. Se c'è l'alterità di necessità ci deve essere di necessità l'individuazione. Se è Padre necessario deve avere il Figlio necessario. Certo che il Padre se è necessario non potrà in un altro momento essere Figlio. Quindi non c'è fede nell'alternanza necessaria. Ma se è individuo, ossia se il Padre non è il Figlio, non è necessario che il Padre creda al Figlio? E' una capziosità. Infatti il Padre non fa un atto di fede per comprendere e amare il Figlio. E' l'alterità che crea l'individuazione e non il contrario. Sicché il Figlio è tutto nel Padre ed è conosciuto come individuo nell'alternanza.

Vediamo invece l'alternanza condizionale. Qui la fede è di necessità. Siccome non c'è una necessità di essere primo o di essere Padre, allora deve supplire a questa mancanza un'altra necessità, quella della fede. Non si può esprimere una realtà se non vivendola o credendola; l'alternanza necessaria vivendo non ha bisogno di fede, solo non vivendola dobbiamo crederla. Ma dove l'alternanza si condiziona, non ha bisogno di fede? Ma dove si condiziona è nel dualismo, ossia nel sì che può essere no, ossia nel cerchio che può essere quadrato; se non è mai detto quadrato, anche se c'è un'ipotetica possibilità di quadrato, resta sempre rotondo, giacché la necessità del rotondo non potrà mai accettare l'ipotetica del quadrato, in quanto non è più alterità o relazione, ma un irrelato. Quindi il necessario, quando entra nel regno del condizionale, per impegnarsi di necessità nell'unica conclusione del relato, non ha bisogno di fede, ma di vivere quel relato. Ciò non avviene nel vero condizionale, giacché « farei, direi », non è vivere, ma un desiderio di vivere e quindi ha bisogno di credere all'indicativo che non ha. Così per affermare che il primo ha il secondo, dovrei sapere se è un primo necessario. Se non lo fosse, debbo andare al necessario credendo. E' la condizione senza la quale non posso non credere. Questo, sia che il mondo della fede sia visto sull'orizzontale, come sul verticale. Sull'orizzontale devo credere io figlio che mio padre è mio padre e sul verticale che il Padre necessario sia Padre. Se credo, entro nell'alveo della Paternità necessaria. I teologi chiamano la prima, sull'orizzontale, fede naturale e l'altra, sul verticale, fede soprannaturale, ma loro non accettano il verticale; il loro soprannaturale lo tolgono da qualsiasi relazione dal naturale come in una parallela. Non insisto a discutere, giacché dovrei tornare al concetto dell'uno assoluto e dell'uno contingente e dovrei ripetere ciò che ho affermato diverse volte. Sicché dove c'è la necessità dell'altero, non può esserci la fede, mentre dove c'è la condizione c'è bisogno, di necessità, di un duplice momento della fede, benché in altra dimensione quello sull'orizzontale e quello sul verticale. E sono tutte e due di necessità, per raggiungere l'altero, il condizionale necessario e l'altero necessario. Solo così possiamo essere alteri.

CAPITOLO VII

LA MORALITA' E L'ALTERNANZA

Il principio tradizionale della morale è: fa il bene ed evita il male. E' la tradizionale morale dei due cosiddetti principi metafisici « ciò che è, e ciò che è non può nello stesso tempo essere e non essere ». Noi, più indietro, abbiamo fatto la critica radicale dicendo che partendo dall'uno che è irrelato, perché incomunicabile, e quindi assurdo per il nostro sistema, debbono essere per conseguenza assurdi anche loro.

In morale il principio: fa il bene ed evita il male, non è in alcun modo un principio, soprattutto non è valido. Il Vero come il Buono partono dall'uno: ed è vero ciò che è buono ed è uno. Il bene per noi deve nascere da un rapporto. Se è uno assoluto lui, ed io uno contingente come posso fare un rapporto morale? Se non era possibile nell'essenza, tanto più negli attributi: se non lo posso fare nell'uno, tanto meno nel bonum e nel verum. Allora il cosiddetto principio morale tradizionale non resiste, anzi in fondo si contraddice, come si è contraddetta la metafisica dell'uno. La morale tradizionale dice ancora che c'è un buono estrinseco e un buono intrinseco, il buono estrinseco ha per sé l'oggetto indifferente: è buono perché è comandato (*ex ratione oboedientiae*); quello intrinseco è buono in sé (*ex ratione sui*). Quest'ultimo è fondato sulla natura delle cose ed è in tal maniera che Dio stesso non lo può mutare. L'altro invece cade sotto la divina potestà. L'intrinseco sarebbe amar Dio ed è sempre giusto: Iddio stesso non potrebbe permettere di non farlo; l'altro, non uccidere, lo può cambiare, dato che è lui il padrone della vita. Come si vede questa distinzione ha molta buona volontà, e parte dal bisogno di evadere dalla ineluttabilità dell'uno e dall'altro terribile fenomeno di un incontro del-

l'uno assoluto e dell'uno contingente. Intanto non esiste un oggetto e un soggetto, ma una realtà. Non posso dire che il primo sia soggetto del secondo e il secondo oggetto del primo. Se dico che Dio è l'oggetto del nostro amore, della nostra moralità, dico due assurdi: primo, faccio lui un assoluto oggetto del mio soggetto. Secondo, metto tra i due abissi una imitazione. Un sasso non può imitare un uomo e il sasso è molto meno lontano dall'uomo, secondo la tradizionale teologia, da quello che è Iddio dall'uomo. E allora? Ammettendo che una relazione condizionata potesse dire, io imito lui uno, direbbe un'assurdità. Qui non voglio ripetere ciò che più sopra ho detto. Non potrò mai dire che Dio è primo ed io secondo, non potrò mai dire che lui è l'oggetto e io il soggetto, che lui la causa ed io l'effetto. Negli altri miei tre saggi ho sostenuto che è possibile solo nell'uno-altero. Ora lo nego dimostrando che con l'alternanza ho l'unica ragione valida che non si contraddice, dacché ho la relazione che trova la sua ragione di vivere col convergere e col divergere nell'unità. Non dirò più che una relazione trova la sua ragione di essere nell'uno e nemmeno nell'uno-altero, giacché come posso attaccare l'uno all'altero? E' un non senso. Mentre di necessità una relazione ha il suo vertice: l'unità. Questa è di necessità. Infatti non può esistere una relazione che non abbia il suo vertice come la sua divergenza. La parallela non l'ha, ed è per questo che è assurda. Sono due uno che, sia che si voglia dare o non dare una causalità, sono sempre assurdi. Questo è un altro prodotto assurdo della matematica, ed è giocato sempre sul concetto dell'uno cardinale e non sul numero ordinale.

Venendo a noi, la morale tradizionale è essenzialmente imitazione del soggetto con l'oggetto; fa rapporto in una sua maniera dell'inimitabile con l'imitabile, mettendo tutto sotto il principio: fa il bene ed evita il male. Che cos'è il bene? Voler bene a Dio e imitarlo? E chi è Dio? Una serie di cose assurde che in fondo non hanno nessuno, perché hanno l'uno assoluto che, come uno, è inimitabile.

Con la relazione attuale e necessaria, e la relazione condizionale tutto è valido e non è contraddittorio. Più indietro abbiamo illuminato la cosa là dove il necessario, l'attuale, l'indicativo si lega al condizionale che esprime una certa necessità; e non attualità là dove c'è la possibilità di un irrelato, dacché se è relato diventa indicativo e necessario. Kant

e altri non hanno mai accettato la cosiddetta morale estrinseca: ossia, faccio perché Dio me lo ha detto. Prescindendo dall'uno che c'è anche in Kant, resta valido come bisogno. La morale parte dal mio relato. Per esempio, se accetto che uno è a sinistra mia debbo accettare, di conseguenza che io sono a destra. Se non accetto faccio un irrelato, quindi un immorale. Se accetto, e qui più intrinsecamente che un cerchio non è un quadrato, dopo aver escluso un irrelato, debbo riportarmi in tutta la traiettoria del discorso su questa posizione. Se dico che il cerchio è un quadrato e agisco poi come se il cerchio è cerchio, sbaglio ancora, perché c'è da sanare prima un irrelato di concetto. Solo così cado nella relazione necessaria, che è la più grande espressione della moralità. Se dico e vivo per il cerchio che non è quadrato, dico e vivo una realtà necessaria. In me non è necessaria appunto perché ho la possibilità di dire il contraddittorio. Se io dico che la destra ha la sua sinistra è necessario, non è necessario in me perché non ho una vera e necessaria sinistra. Questa mia transitorietà fa la mia condizionalità.

Concludendo, debbo dire che la morale tradizionale non può reggere, ed è basata sull'assurdo; anche lo stesso principio che dice: fa il bene ed evita il male. Dacché che cos'è il bene? Se un attributo dell'uno, è un assurdo: un rapporto dell'uno contingente con l'uno assoluto è un altro assurdo. Sarebbero, in una parola, due assurdi che vogliono rapportarsi, peggio ancora l'assurdo di uno, non veramente uno, che vuol raggiungere l'uno assoluto che, proprio perché assoluto uno, è irraggiungibile e quindi inimitabile.

La fonte della moralità è nell'alterità necessaria: il primo ha il secondo. Nell'alterità condizionale abbiamo la conclusione della moralità la quale fa che, nonostante la gravitazione, il cerchio sia cerchio e non cada nell'irrelato che il cerchio sia quadrato, ciò che è la vera immoralità. Qui, pur non essendo di necessità, l'assurdo può di fatto esserci ed è immoralità condizionata.

CAPITOLO VIII

IL VOLONTARIO E L'ALTERNANZA

Il problema della volontà è anche il problema della responsabilità. Non posso imputare nessuno di una cosa se non ha impegnato la volontà. L'involontario o il non volontario non sono mai atti responsabili. Il non volontario è ciò che non è voluto anche se la volontà non sarebbe avversa; l'involontario non è voluto ed ha anche la volontà avversa. Tutti e due i momenti non rendono responsabile l'atto.

Molti filosofi hanno negato la volontà nell'uomo: i deterministi, i materialisti e tutti coloro che identificano in un solo momento l'uomo. Gli stessi idealisti, dicendo che tutto è idea, sono dei deterministi, appunto perché monisti. In campo verticale (soprannaturale) lo stesso Lutero, dando valore solo alla fede, fuori di noi, e non alla natura, in pratica ha negato la volontà. Con l'idea dell'uno solo è impossibile la libertà, e dell'uno assoluto, e dell'uno contingente. L'uno, supposto che non sia assurdo, non è che quello che è, non ha alternativa: per avere il volontario bisogna avere l'alternativa. Ciò che non ha il povero uno contingente, il quale è un ibrido e senza alternativa o con una spuria alternativa: nel dualismo di essere ed esistere, di atto e potenza non esiste la libertà, ma solo un modo strano di diventare uno.

Anche con l'alternanza necessaria? La volontà che cos'è? Non è che la facoltà di scegliere tra due cose che non siano solo contrarie, ma contraddittorie. E' evidente che il contraddittorio ha un irrelato necessariamente, il contrario no. Per questo l'alternanza necessaria non ha la libertà di contraddizione: non può dire il primo è il secondo o il cerchio è quadrato, ciò che possiamo purtroppo dire noi.

E la libertà del contrario? Nemmeno quella nell'alterità necessaria: il primo vuole il secondo, il primo non è il secondo. Infatti se il primo per un istante potesse diventar secondo non avremmo più l'alternanza necessaria; ciò che è possibile in noi che siamo alternanza condizionale: se non fossi padre, potrei essere figlio, adesso sono figlio domani sarò padre. Del resto è proprio della nostra condizionalità di essere figlio e in un altro momento di essere padre. Però anche per noi l'essere padre richiama la necessità del figlio.

Resta però che la nostra paternità e la nostra figliolanza non è di necessità o di attualità. Ecco come esprimo l'alternanza necessaria: io sono il padre e sono il padre; io sono il padre e non potrei essere il figlio. La distanza è enorme. Qui per l'alternanza necessaria non c'è alcuna volontà di scelta. Il relato padre non ha la volontà di dire voglio essere figlio e nemmeno potrei essere figlio. Per noi: io sono padre, ma potrei essere figlio è possibile, ed è qui che nasce la volontà di scelta. Qualcuno può obiettare, ma allora è meglio essere alteri condizionati che necessari. Io sono qui per segnare le distanze e non per assegnare il meglio; d'altronde non c'è luogo al paragone. Se è necessario l'altero, dal momento che è necessario, non ha la possibilità di scelta. Con ciò? E' proprio una gran cosa l'essere figlio e poi diventar padre, quando l'essere figlio non è dell'essenza dell'alterità, come il contrario nei riguardi del padre. Il metro è sempre quello e non ha per sé la possibilità di essere meno o più, mentre le cose da misurare lo possono essere. La volontà di dire che il cerchio è quadrato non può esistere nell'alternanza necessaria. Se la relazione vivente, paternità, figliolanza è così, perché non deve essere così la realtà che fa vivere l'alternanza? E' possibile che l'alternanza necessaria, vivente, possa permettersi un irrelato, come il cerchio è quadrato? Non lo può vivere, altrimenti addio relazione necessaria e vivente della paternità e figliolanza. Si alimenterebbero di un gran veleno che è l'irrelato, il quale ucciderebbe il giusto vivente dell'alternanza. Ma allora la possibilità di una gravitazione reale, come la mettiamo?

Abbiamo visto che l'alternanza necessaria ha la possibilità del condizionale: il modo più autentico di esprimere la gravitazione. Ma la possibilità non è una volontà. La condizionalità, che è nella gravitazione, è qui una necessità. Qualsiasi vita, anche la necessaria, è soggetta all'attrito:

ha una gravitazione. Se lo negassi, negherei l'evidenza; la vita cresce e diminuisce e poi cresce e diminuisce; questa parabola ha un consumo. L'universo, stupidamente detto creato dall'uno, non è che un'espressione di questo consumo, il quale è persona condizionata, è animalità, è vegetabilità, è mineralità: vari modi per esprimere la gravitazione nel necessario. Non c'è bisogno di volontà per accettare un attrito necessario alla vita. Viene da sé, come è da sé l'alternanza necessaria. Il motore fa attrito, è di necessità; ed è di necessità il tubo di scappamento, non in sé, ma in quanto sfoga un attrito. La così detta creazione non è più un sadismo volgare e senza senso, fatta da un Dio beato in sé e onnipotente che fa degli infelici e impotenti senza alcuna ragione che non sia il suo benessere, e in pieno; è tutto un'orribile contraddizione. Qui invece la cosa ha una « certa » necessità che è frutto di una realtà amorosa necessitata, come l'alternanza del primo, secondo e terzo. L'amore è necessario ed è reale nell'individualità della relazione. Alterità e individualità sono due modi di vivere della stessa unità. C'è un attrito tra questa misteriosa azione la quale ha il suo sfogo necessario. Come può diventare in noi e nell'universo possibilità di irrelato ha la sua comprensione nell'attrito e nella gravitazione. Il tubo di scappamento non è della necessità del motore, pur essendo necessario di una sua necessità, che è quella di gravitazione. Ma la gravitazione non è una realtà in sé, ma una « deficienza » nella realtà: per questo è soggetta ad un condizionamento, volontario nell'uomo, deficiente nell'universo sensibile e non sensibile. Non c'è la possibilità di capire tutta la responsabilità di questo volontario; ma non è noi che dobbiamo giudicare, ma l'alternanza necessaria che sa per quale misteriosa strada passa nell'alternanza condizionale. Fin dove siamo responsabili quando l'alternanza condizionale la portiamo all'irrelato: il cerchio è quadrato? Se dal condizionale può nascere l'irrelato è che il condizionale ha una necessità col relato necessario: è la gravitazione.

Concludendo, il volontario non esiste mai nel necessario: il padre per necessità non può dire potrei essere il figlio, come non può dire che il cerchio può essere quadrato. Per la vita (l'alternanza è vita) il concetto di diminuire e di crescere sono due momenti necessari, ma tra il diminuire e il crescere c'è un attrito che spieghiamo con la legge di gravitazione. Di qui viene espresso il problema condizionale dell'universo che è come un

tubo di scappamento cosciente o incosciente. Il condizionale ha in sé la possibilità di dire « se il cerchio fosse quadrato . . . » di qui la volontà che esiste in quanto posso dire e fare il relato o l'irrelato. Ci resta il mistero, naturalmente, ma non è mai assurdo. I nostri passaggi sono logici anche se non sono del tutto comprensibili. Bisognerebbe essere alternanza necessaria, o indicativo per capire tutto il significato del passaggio. La condizionalità, che nasce dalla necessità dell'alternanza, è necessaria, mentre non è necessario che io debba dire che il cerchio è quadrato. Ciò mi fa capire tutto il travaglio della vita, e come possa essere redento da una volontà, che invece di dire che il cerchio è quadrato, dice che il cerchio è rotondo.

CAPITOLO IX

LA LEGGE E L'ALTERNANZA

La legge, retta norma delle cose da fare e da omettere, è un bisogno per l'alternanza condizionale? E per l'alternanza necessaria? Ecco il problema di questo capitolo. Dove non esiste una volontà condizionale non esiste la legge. Nel precedente capitolo abbiamo espresso la nostra opinione sull'idea di volontà, che è una facoltà di scelta tra due o vari. La legge nasce da questa possibilità. L'alternanza necessaria non vuole, ma ama, non è volere, ma amore. Chi vuole non è necessario, e non ama di necessità che è il più profondo e valido amore. Siccome il nucleo essenziale dell'alternanza necessaria è l'amore, non c'è posto né per credere né per volere. La volontà quando ha da scegliere tra il relato e l'irrelato è sempre una enorme debolezza. Sulla volontà di Dio uno, abbiamo riso; ora ridiamo per una legge data dall'uno. Che legge può emanare l'uno assoluto per un uno contingente? La legge di Dio... ma quale Dio?

La legge dell'alternanza necessaria, per un'alternanza condizionale, quella sì! Ma questa è un'ordinanza estrinseca o intrinseca? Non è né l'una né l'altra. Con l'uno abbiamo fatto una legge estrinseca e una intrinseca: quella posta nella natura da Dio, è intrinseca, e l'altra promulgata, dal momento che è promulgata, non può più essere per sé intrinseca. Questa la conclusione della legislazione tradizionale. Per l'alternanza necessaria non c'è legge, ma l'amore; per l'alternanza condizionale ci deve essere la legge. Nel significato di legge, da legare, c'è l'obbligatorietà; nasce da una forma di dualismo: la possibilità di dire il cerchio è rotondo e il cerchio è quadrato: questo dualismo crea la legge, la quale è già in me là dove non sento l'evidenza del necessario: il destro vuole il sinistro.

La legge chiede dov'è il vero destro? Ammesso e dichiarato, da lì nasce il sinistro. Secondo me questo potrebbe essere ascritto a ciò che i moralisti tradizionali chiamano di natura: è l'intrinseca? Se c'è la destra deve esserci la sinistra, se c'è il primo deve esserci il secondo. Quest'alternanza è in noi in quanto siamo condizionali. L'alternanza necessaria dice: io sono il primo ed ho necessariamente il mio secondo. Le altre leggi che chiamiamo con diversi nomi, nascono di qui, ma sostenute sempre dal relato; dove c'è l'irrelato non può esserci legge. La legge così detta iniqua non esiste; per noi l'iniquo è nel non relato. Chi non ha il suo rapporto, non è un relato, ma una chimera e non può essere in modo assoluto principio di legge. Del resto come suona, non può che legare: è l'alternanza necessaria, verticale che raggiunge l'orizzontale condizionale: ma lega per rapporto com'è l'altero necessario e com'è altero condizionante. Ci raggiunge e lega con il suo primo che è sempre primo e con il nostro primo che è accettato come primo e non può essere secondo nello stesso momento. Guai, se non avessimo il primo sempre primo e un'alternanza che non può che accettare che il circolo è circolo. Che farebbe allora il nostro condizionale, già così precario? Cadrebbe nel caos dell'irrelato per necessità.

A Kant, che dice che la legge non può essere che intrinseca, diciamo che non è né intrinseca né estrinseca. Non esiste un intrinseco o un estrinseco nella relazione; esiste se mai un medio alla relazione che è solo essenziale. La legge non c'è per l'altero necessario; e per l'altero condizionale esiste come alternanza necessaria che si condiziona, e là dove si condiziona ha bisogno di un sostegno. La legge è un vero sostegno, non un imbavagliamento; ed è perché il relato non cada nell'irrelato. Quindi dalla volontà nasce la legge. Se la volontà che è una facoltà al relato o all'irrelato non avesse la legge cadrebbe nel caos dell'irrelato. Bisogna capire che cos'è un'alternanza condizionata per capire il bisogno della legge. Su un bivio, che è sempre condizione della nostra alternanza, c'è certamente una via sbagliata. Non esiste il due per l'alternanza necessaria. Il due è della gravitazione che si sfoga e si ambigua. Se non ci fosse qualcosa che richiama l'attenzione e ci prende, sarebbe una terribile ingiustizia. E in due maniere: prima, perché essendo condizionale ha bisogno di un soccorso per affermarsi; seconda, perché la condizione nasce gravitata da un altero necessario. Si impone a questo (non esatto) per sostenere là dove gravita. Ho

detto non esatto. Ed è vero: la legge per sé non dovrebbe essere per il legislatore; qui l'alternanza necessaria si è impegnata a salvare quella condizionale, come il senno del legislatore il suddito sprovveduto. Kant, con la sua legge soggettiva e solo soggettiva, per sentirla intrinseca, ha staccato da un'alternanza necessaria il suo morale e la legge. Certo che lui avendo il Dio uno di Aristotele, per salvare qualcosa di personale alla legge, ha dovuto concepire un soggetto vivo della legge. Ma con un noumeno e un fenomeno con un dualismo irriducibile, non poteva in alcun modo concludere in una legge. Ma continuiamo. E' nel senso che abbiamo detto che nell'alternanza necessaria, là dove riceve il condizionato gravitato, che però non è mai in lei irrelato, c'è una certa obbligatorietà nell'alternanza necessaria? Il problema ritorna al suo nodo; ma io capisco, perché nasce la legge dal verticale necessario e può nascere tra di noi, ma in una forma meno obbligente in sé: prendere la destra invece della sinistra sulla strada, ha significato, in quanto tolgo la possibilità di scontrarsi e rompersi la testa, e quindi fare un irrelato.

Ripeto che per un irrelato non c'è legge.

Concludendo: la legge ci dev'essere e deve essere obbligatoria; nasce proprio dalla stessa volontà che è facoltà di scelta tra il relato e l'irrelato. In una parola sarebbe come se ad un bivio non ci fosse il cartello indicatore che indicasse la strada giusta: il bivio resterebbe solo bivio con l'impossibilità di arrivare all'unica strada giusta. Il bivio che non può essere nell'alternanza necessaria; per la gravitazione su questa, lo diventa per l'alternanza condizionata, una specie di utilizzazione al catabolismo. La vita infatti è metabolismo e catabolismo. I detriti vengono soccorsi da un trasformatore: è la legge che porta nel suo possibile, il condizionato al condizionante necessario. Il catabolismo ha un nuovo metabolismo. Non bisogna dimenticare che tutto si rigenera nell'alternanza necessaria, mentre l'irrelato che è un non-è, non ha che la nullità ad ingoiarlo.

La legge non può essere dettata per sé dal relato condizionale. E' solo dell'altero necessario. E' lui che ha il dominio della condizione, e là dove è solo relato. Se lo facessi io sbaglierei: giacché, dove l'alternanza è relata non ha bisogno che un altro mi impegni. Per dire che io sono io, non ho bisogno che si emani una legge; lo so da me; è là dove c'è il rischio dell'irrelato che ne ho bisogno, e questo non è mai sicuro in

chi è condizionale. E allora capisco perché la legge non può scaturire che dall'altero necessario. Le altre così dette leggi umane sono un corollario di quelle espresse dall'altero necessario. Qui di per sé non c'è una legge, non c'è che un cartello al bivio. Così rispondiamo a Kant e a coloro che vogliono un'autonomia dell'obbligatorietà: ossia una legge che per essere vera deve essere dettata da sé stessa. Come può il dualismo fare la legge di sé stesso? E che legge può darsi se non ha in sé l'alternanza necessaria, ossia la certezza di reggersi?

CAPITOLO X

LA COLPA E L'ALTERNANZA

Se c'è un irrelato voluto, c'è una colpa. Questo non può essere dell'alterità necessaria, nemmeno là dove si condiziona, giacché è solo nel relato condizionale che si conclude. Se fosse differente non avremmo un primo che è sempre primo, un secondo che è sempre secondo, e un terzo che è sempre terzo. Anche se la gravitazione è necessaria, come il catabolismo nella vita, non vuol dire per questa condizione che il relato diventi irrelato. Del resto la peccabilità, finché rimane così, non è mai peccato. La condizione dell'alternanza necessaria accetta la necessità della gravitazione che arriva alla peccabilità, ma non la sorpassa, dacché l'irrelato non è di necessità: la necessità della peccabilità non fa per niente la vacuità dell'irrelato. Il condizionale è per sua natura disponibile al sì e al no. Se c'è il sì c'è l'inserimento del condizionale nel necessario, se c'è il no è fuori da qualsiasi raggiungimento, dacché è nulla: l'irrelato è nulla. Io debbo spogliare il cerchio dalla sua realtà di cerchio e il quadrato dalla sua realtà di quadrato quando dico che il cerchio è quadrato. E' togliere al cerchio il suo valore di circolarità, e al quadrato il suo valore di quadratura. Filosofi hanno detto che l'idea di colpa è di necessità, sia sul piano orizzontale che sul piano verticale. Sono i manichei. I giansenisti lo dicono sul piano orizzontale e Lutero sul piano orizzontale e verticale. Altri filosofi non ammettono la colpa. Chi nega la volontà, nega anche la colpa. Molti incolpano Dio, che se per disgrazia è solo uno e non alternanza, può essere incolpato di tutto. Ma per fortuna l'uno è assurdo.

Lo stesso mondo scolastico non riesce ad esprimere né la coscienza, né la colpa, né la responsabilità, sia per l'uno sia per l'uno e trino, in quanto

c'è il così detto principio di causalità. La causa è di necessità della stessa natura del causato, è un uno prolungato.

Con l'alternanza necessaria è faticoso arrivare alla colpa, ma resta comprensibile. Fin dove è responsabile, solo il Grande Amore lo può capire. Dirò, fin dove c'è relato c'è Amore: Maiuscolo e minuscolo, ma in fondo è amore. Dove non c'è relato, c'è l'odio che è la contraddizione della relazione.

E dov'è che l'alternanza condizionata arriva alla colpa? Direi più precisamente alla responsabilità della colpa? E' del condizionale la possibilità dell'irrelato: il cerchio quadrato; è del condizionale questa proposizione: tirando via il sì, volontariamente, cado nella colpa. E' possibile? Certamente, dacché un condizionale non può portare all'indicativo, là dove indica un assurdo. Finché dico: se il cerchio fosse quadrato . . . non ho dato nessun consenso ad un'ipotesi: lo può fare solo l'alternanza condizionale: è del suo regno, che è regno necessariamente della gravitazione. Non sono ancora arrivato all'irrelato in sé (non è nemmeno desiderio); quando dico il cerchio è quadrato volontariamente, cado nell'abisso. Ripeto, è possibile? Individualmente sento che è possibile, come l'ho sentito nel suo passaggio tra condizionante e condizionato. L'alternanza necessaria arriva al condizionale là dove è relato, il condizionale arriva al relato e all'irrelato. Dove può arrivare la colpa non so: è un fatto che deve essere espresso coscientemente l'irrelato e allora diventa di necessità anche la condizione della colpa. Infatti se io coscientemente volessi un irrelato e non avessi colpa, ci sarebbe uno sbaglio più grosso che dire un irrelato. Ora nei processi della vita debbo consumare meno che sia possibile. Per me il consumo maggiore è il non aver colpa quando volontariamente esprimo un irrelato. Il necessario per l'alternanza non si deve mai esprimere come tra due uni coi quali una vera necessità non c'è mai, se non altro perché sono assurdi. Invece la necessità dell'altero, il primo vuole il secondo, la destra vuole la sinistra, è evidente; ma tutto questo processo essendo vitale è soggetto ad un catabolismo, necessario anche questo, il quale se è condizionato, e lo è per la gravitazione, diventa necessario con la realtà di dire primo al primo, ma con la possibilità anche di dire secondo al primo. E qui nasce l'altra necessità che se è voluta (il primo è il secondo), deve essere in colpa e dichiarato in colpa, altrimenti come posso ritornare poi al primo

che è primo, al secondo che è secondo, ecc. E allora c'è la necessità della colpa? No, c'è la possibilità della colpa. Lo diventa allora, in quanto nasce la necessità di incolpare per salvare l'universo e in un certo senso l'alternanza necessaria. Come diventa più vera ed umana la responsabilità anche nel disumano dell'irrelato voluto.

CAPITOLO XI

L'IMMORTALITA' E L'ALTERNANZA

Il problema dell'immortalità ci porta alla chiarificazione di alcuni termini. Secondo il mondo tradizionale, l'eterno non ha né prima né poi, l'immortale ha avuto il prima e non ha il poi, il perpetuo ha avuto il prima e non ha un poi vero. Dio è eterno, l'anima è immortale, e l'animale è perpetuo. L'animale è perpetuo nell'animalità, dato che la cellula maschile e femminile hanno in sé la perpetuità espressa nel fenomeno della generazione. Infatti se l'animale cessa di essere quell'animale è perché la sua cellula si usura, non resiste all'individuazione. Il perpetuo quindi non è in un animale, ma nell'animalità.

Richiamiamo brevemente la posizione dei filosofi toccata già nel capitolo sull'infinito e il finito.

Socrate aveva detto che l'anima è la parte razionale, ciò che è il mondo universale dell'uomo; Platone, discepolo di Socrate, delle tre anime immaginate da lui (concupiscibile, irascibile e razionale) ha concesso l'immortalità alla sola anima razionale; Aristotele dice semplicemente che l'anima è forma del corpo e che muore col corpo: non c'è che l'intelletto agente, specie di mente socratica o di idea platonica, che non muore, ma non è intrinsecamente legato al corpo e all'anima, dacché, morendo il corpo muore anche l'anima e l'intelletto agente ritorna nel mondo ideale e universale. Plotino dice: l'uomo è un'idea immanente dell'intelletto, come anima è un riflesso delle sue idee particolari di uomo nell'anima del mondo, come principio che dà la vita al corpo, è riflesso di questo nella materia. Quindi l'intelletto è la prima emanazione dell'uno. La seconda emanazione dell'uno è l'anima del mondo, la terza è l'anima del mondo che si riflette nella materia.

Bisogna poi ritornare attraverso l'estasi che è l'unione dell'anima con l'assoluto. L'intelletto, l'anima sono emanati dall'uno. Non si capisce come il ritorno sia personale, dacché il concetto di immortalità deve essere personale. Rimane poi un non senso che un emanato possa ritornare all'uno in un'altra maniera. S. Agostino dice che l'anima è spirituale, perché conosce le realtà incorporee, ed è immortale perché conosce le verità immortali: è come Platone. L'anima si sente costituita da varie forme, vegetativa, sensitiva (inferiore) memoria, intelletto, volontà (superiore). Gli agostiniani diranno che sono varie le forme del corpo. Solo l'ultima è immortale. S. Bonaventura dirà che l'anima ha una sua forma e materia; come il corpo ha una sua forma e materia. Dove può esserci l'unione sostanziale tra anima e corpo? S. Tommaso ammette che l'anima è la forma del corpo, come Aristotele, però in altra maniera, giacché l'anima ha in sé, come sua funzione essenziale, l'attività intellettiva. La funzione vegetativa e sensitiva non hanno forma propria, ma sono sostenute dall'anima intellettiva. I fenomenisti, i materialisti e in parte gli esistenzialisti dicono che l'anima non esiste, e se esiste, è solo un fenomeno legato al corpo, e muore naturalmente col corpo. Come si vede i filosofi hanno impegnato il concetto dell'immortalità al loro mondo metafisico. Da un uno assoluto, eterno non possono nascere che illusioni formate di anima e di corpo, di sensibile e di intellettivo, ecc. Cos'è questo dualismo rapportato all'uno assoluto? L'emanazione di Plotino come può diventare personale in altri? Il tutto formato da parti, non è né l'uno né il tutto, né mortalità, né immortalità, né eterno. Esiste un uno-tutto? Sull'uno assoluto c'è l'assurdo come sull'uno-tutto. Sull'uno assoluto e contingente a due c'è pure l'assurdo. Qualsiasi forma di monismo è contro la così detta immortalità. Ho detto 'così detta immortalità,' giacché questa non nasce da un uno sia pure intelligente, come volete, o eterno. Tutto ciò che abbiamo riportato come può stare nella nostra concezione dell'alterità, e con che logica? Io toglierei i vocaboli, eterno, immortale che sono espressioni dell'uno, per dirli alternanza necessaria o alternanza condizionata.

L'Alternanza necessaria è attuale, continuamente generante e generata: il primo è per il secondo come il secondo per il primo. Non esiste un primo senza secondo, come non esiste un'alternanza senza un principio di individuazione: il primo non è il secondo. Tutto il problema è qui. Se in prin-

cipio c'è l'alternanza non può essere che così. Per non contraddirmi non posso dire: in principio c'è l'uno; allora affermo, per non contraddirmi e soprattutto per capire: in principio c'è l'alternanza. Questa è l'alternanza nel suo principio e nella sua perpetuità. L'alternanza, soggetta a gravitazione, ha i suoi sfoghi nell'alternanza condizionata, la quale come espressione di cerchio « è rotondo » è una realtà necessaria, e come « cerchio-quadrato » è un irrelato impossibile. Quindi non può esistere nel condizionante il rotondo-quadrato; la gravitazione del necessario non può concludere con un irrelato. L'abbiamo già dimostrato. Allora è relato: in quanto io sono un principio condizionale di relato, io sono attuale e non perpetuo; quindi non accetto in questo caso il concetto di immortalità così lontano dall'eterno: non c'è abisso come ammettono tutti i filosofi e teologi tra il creatore e la creatura. Come è necessaria l'alternanza, è necessaria la gravitazione che ha la sua conclusione nell'alternanza condizionale. La gravitazione non è della stessa natura, come del resto non è della stessa natura il metabolismo confrontato col catabolismo, il motore confrontato al tubo di scappamento, che è reale anche nell'alternanza necessaria. Però la gravitazione dell'alternanza necessaria non è la stessa di quella condizionale, in quanto questa può concludere con un irrelato, l'altra no. C'è la necessità che porterebbe alla concezione dell'eterno immortale se potessero essere validi questi termini. La gravitazione è semmai una, secondo la realtà dell'alternanza. La esprimerei così: in principio c'è l'alternanza che gravita . . . e allora il concetto di eterno e immortale dove vanno a finire? E' evidente che non esistendo l'uno, ma l'ordinale primo, secondo, il problema cambia completamente, giacché anche l'individuo primo non può stare senza il secondo. Sicché non è individuo senza relato, come non è relato senza individuo. Non essendoci nessun uno, né assoluto né contingente, cessa il concetto di eterno e di immortale. Io la chiamerei: una attualità necessaria gravitante, sempre. Ma la gravitazione condizionata deve avere la coscienza, ossia deve poter capire la responsabilità di dire il cerchio è rotondo o il cerchio è quadrato; se non ha questa possibilità, gli manca il concetto di individuazione e di perpetuazione, ossia di sempre gravitato.

Concludendo: escluso il concetto di uno assoluto e uno contingente, l'eterno e l'immortale perdono valore. Con l'alternanza necessaria e condi-

zionata noi partiamo da rapporti che non possono essere mai di uno, ma di individuo relato, ossia di primo che è per il secondo e di primo che non è il secondo. Dicendo relazione necessaria e gravitante, diciamo un sempre, il quale non è un eterno o un immortale che sono termini e espressioni dell'uno. Se vogliamo distinguere, ed è razionale il farlo, possiamo dire: un sempre necessario gravitante e un sempre condizionato gravitato. Fuori da questa interpretazione non riesco a capire niente, anzi non riesco a non contraddirmi. Per il sempre condizionato, ci vuole la coscienza del sì e del no, del cerchio è rotondo e del cerchio-quadrato. E questo è un modo di esprimere la gravitazione dell'alternanza necessaria la quale ha come conclusione un condizionamento.

CAPITOLO XII

L'AMORE E L'ALTERNANZA

L'Amore non è dare quello che si ha, ma se stesso. La filosofia dell'essere non può essere amore, né dare amore. La stessa teologia che dice che Dio ha dato se stesso, per salvare il concetto del soprannaturale, dice che non può darci che in una forma incompleta, non può darci né la sua natura, né la realtà delle tre persone. Essi possono dirmi: l'amore non può fare l'impossibile, fare per esempio che il di dentro sia il di fuori, fare che la natura di Dio e le sue persone siano noi.

Ci chiediamo: cos'è il di fuori? Perché fare il di fuori quando l'altero è tutto dentro? Se è amore, perché ha lasciato prima il nulla... un nulla temporaneo, ma più ancora un nulla metafisico? Che cos'è il nulla? Non è la contraddizione dell'amore? Non dirò solo dove c'è il nulla non c'è l'amore, ma dirò di più, c'è la contraddizione dell'amore. La tradizionale filosofia e teologia, per schivare il manicheismo con i due principi del bene e del male, ha cercato un di dentro e un di fuori, un increato e un creato: ma anche questo non è manicheismo? Se lui è assolutamente e completamente beato, perché ha voluto creare quando il creato è per lo meno peccabile? E quindi ha formato un'entità dal nulla che non può essere preso dall'ente, in nessuna maniera, come dall'ente altero, dacché un uno non ha nessun attracco alla relazione. E qui differiamo da ciò che abbiamo scritto negli altri tre saggi, in particolare nei primi due. L'uno è la negazione di qualsiasi relazione, e quindi di qualsiasi amore. L'alterità è un cuscinetto incapace di reggere una contraddizione. Col vertice o l'unità, noi plachiamo tutta la problematica dell'alternanza, che è trina e quindi

unità e divergenza; e plachiamo il mondo dell'alternanza condizionale che siamo noi universo nei suoi vari gradi di gravitazione.

Infatti l'alternanza necessaria in quanto è gravitante, necessita un'alternanza condizionata gravitata. Uno può dirmi: il tubo di scappamento non è il motore; ma è di necessità per vincere l'attrito della gravitazione. L'amore dell'altero è vero amore in quanto è necessitato. La necessità dà l'enorme garanzia dell'amore: non è la possibilità o la libertà di amare o non amare che fa la perfezione dell'amore, come il poter dire che il cerchio è quadrato: non c'è la maggior garanzia del relato là dove è tradito il cerchio e il quadrato. In una parola la possibilità o la capacità di un irrelato non esprime meglio il relato. Ora dove siamo necessari, non siamo né condizionati né irrelati. Il tubo di scappamento è dove si convoglia tutto l'attrito dell'alternanza necessitata; dove la relazione condizionata la riceve, è di necessità. E' qui che si aggancia a noi in un bisogno vitale, è qui che ci agganciamo a lui in un bisogno di poter vivere. Necessario il trino che si ama, quindi si congiunge e si diverge, necessario nel bisogno di scaricare la sua necessità di amore anche nell'altero condizionato che in quanto condizionato è necessario, in quanto è irrelato è niente. Ma questo è di necessità? Evidentemente no. Nel catabolismo è di necessità l'emissione delle scorie, anche se le scorie in sé non sono necessarie come scorie. D'altronde l'amore che è vita, è appunto lo scambio delle due funzioni vitali del metabolismo e del catabolismo, tutte e due funzioni necessarie; non posso uscirne in alcun modo se non sospendendo ed eliminando la funzione del catabolismo come catabolismo, restando solo con le scorie. Come togliendo dall'anima del motore il tubo di scappamento e facendolo un volgare pezzo di tubo.

Uno può obiettarci: ma il metabolismo e il catabolismo sono funzioni dell'altero necessitato, ed è vero; ma la necessità di scorie ha una sua gradazione. Se è razionale dualisticamente, in quanto può esprimersi nella necessità dello scarico, ciò è gravitato di necessità. Uno può obiettarci ancora: perché c'è una funzione senza ragione, anzi contro la ragione nell'irrelato? Perché c'è una gravitazione? Perché questa è di necessità per la vita, la quale ha dei detriti, ma anche una palingenesi: il primo e il secondo che per necessità esprimono il terzo, quindi il decimo di scorie che viene ben ripagato da un terzo. D'altronde come il primo

non può obbiettarsi perché sono primo invece di secondo, così il tubo di scappamento non può obbiettare: perché non sono l'altero necessario? La necessità non crea mai supposizioni o bivio e se lo fa è per un bisogno là dove il vitale è gravitato. Qui non si parlerà di panteismo, in quanto nel relato non può esistere il panteismo che c'è nell'uno. Qui c'è l'amore che presiede al suo altero, e solo l'amore che è come deve essere e non altro, con il suo mondo vitale, con la sua palingenesi e con la sua gravitazione. Cercarlo di fuori e in altro modo non è che un esercizio fatuo di irrelato (se io dicessi che il cerchio è quadrato) . . . il condizionamento responsabile è un altro atto di amore; perché fare la gravitazione nel suo primo momento non cosciente? L'animalità può venire dopo degradando nella sua non coscienza come poi avviene nel vegetale e nel minerale. Ma la necessità cosciente deve incontrarsi per non fare saltare in un'alterità incosciente tutto, là dove deve essere coscienza.

Così ci pare che l'alterità sia un vero amore, anche quando segue la sua parabola vitale di catabolismo, anche là dove è tubo di scappamento. Non è una funzione suppletoria, né uno striminzito ripiego, ma di necessità; e dove c'è relazione necessaria c'è il vero e completo amore. Quindi, via l'uno e di Parmenide e di Aristotele, via l'uno emanante di Plotino, in quanto l'uno non può essere toto in quanto ciò che è emanato non può tornare uguale nell'emanante; infine, in quanto dove non c'è il relato non ci può essere in alcun modo movimento. Ancora, non ci può essere nell'uno altero, posizione della teologia tradizionale filosofica, sostenuta anche da noi negli altri saggi, in quanto ammesso l'uno non è più possibile inserirvi l'altero delle persone.

Concludendo: l'amore non può essere che nell'altero, sia necessario come condizionato. Là dove il necessario si condiziona segue una parabola vitale per attutire il problema degli attriti, e lì dove il condizionato si inserisce nel necessario che risponde ad un'altra legge di amore vitale. Solo il condizionato là dove è irrelato, non può essere in alcun modo amore. Da ciò nasce il grande equivoco espresso in una quantità di errori metafisici, tra i quali domina il manicheismo.

CAPITOLO XIII

IL PROBABILISMO E L'ALTERNANZA

Nel secondo saggio noi abbiamo studiato il probabilismo nel dualismo della natura cosciente, e abbiamo concluso che il probabilismo è solo della creatura e non del creatore. Col nostro nuovo modo di pensare dobbiamo modificare ciò. Nel saggio di allora abbiamo concluso come falsi i sistemi del tutorismo, del probabilitiorismo e dell'equiprobabilismo. E' evidente che tutto questo sistema risente dell'« uno verità », ossia del monismo moralistico. Noi il probabilismo lo portiamo nel nostro sistema dell'alternanza. Vale il probabilismo, e come alternanza necessaria, e come alternanza condizionata. Il primo, il secondo e il terzo necessari, hanno bisogno nel loro incontro di un probabilismo? Nel secondo saggio abbiamo detto che è nel 50+ e che oltre non c'è che il regno dell'ascesi. Diciamo che è difficile il capire dove arriva il 50+, ma siccome è di relazione condizionata, sta alla coscienza il decidere. Qui ci domandiamo: perché il probabilismo del 50+ e non la realtà di 100 rapportata a 100? Se rimanesse 100, e sempre a 100, dove andrebbe a finire la gravitazione dell'alternanza necessaria e in particolare dei tre singoli o dei tre individuanti (il primo non è il secondo)? Se non c'è una gradazione tra alterità necessaria e quella condizionata avremmo un salto, una specie di parallela come tra due essenze. Il trino che diverge è soggetto ad una gravitazione che lo fa scendere fino alla peccabilità, che in quanto peccabilità non è peccato, e potrebbe essere dal 100 al 50+. Non più sotto, perché cadrebbe nel peccato. Quindi il 100 che va al 50+ è un bisogno del necessario gravitante; il nostro probabilismo riceve dal 50+. Deve essere oltre la metà per sostenere e resistere al peso della gravitazione. Al probabile condi-

zionato non posso imporre di più, pena l'illecito. E' qui che avviene l'incontro dell'altero necessario e dell'altero condizionato. E qui c'è il significato di una distinzione tra il probabile necessario e quello condizionato. E' al 50+ che termina il probabilismo necessario e incomincia il probabilismo condizionato il quale non può andar sotto, nemmeno a 50, in quanto con la gravitazione non potrebbe resistere, come del resto avviene nel cacciatore che alza la mira per fare un tiro giusto. Se non lo facesse, sbaglierebbe il bersaglio. Il 50+ è la vera giustificazione del probabile e del lecito. Non posso imporre il più su dicendo che farei meglio, dacché uscirei dal concetto del lecito per entrare nel di più di quello che è lecito. Il fare di più non può essere imposto, perché cadrei in una banale ingiustizia, appunto per un'imposizione là dove non è necessario. Quindi è antimorale il tutorismo, perché è falso chiamare lecito il massimo; così pure il più probabile, perché soffre in parte della stessa falsità del tutorismo; l'equiprobabilismo è falso in quanto è impossibile esercitarlo: metterebbe in uno squilibrio psicologico e poi non può esistere in quanto nel condizionato non possono esserci due alteri uguali. Resta il probabilismo che ha in sé due realtà: quella di essere legato all'ultimo sforzo dell'alternanza necessaria che «subisce» con noi giustamente la legge di gravitazione. Il 50 e il sotto 50 ci portano all'irrelato che naturalmente non è più probabile né lecito. Ripeto, il nostro probabile parte dal probabile dell'altero necessario sia in linea verticale, dacché viene dall'alto, sia in quella orizzontale in quanto dobbiamo bilanciarci. Infatti è su una serie indefinita di punti orizzontali che avvengono le nostre relazioni, le quali non possono essere perfettamente orizzontali in quanto sono condizionate: sono soggette ad una irrequietudine che non ci permette un relato perfetto, quindi uguale, ciò che è nella relazione necessaria.

Concludendo: c'è un probabilismo anche nell'alternanza necessaria, in quanto è gravitante, che va dal 100 al 50+. Qui ci leghiamo a Loro ed esprimiamo il nostro probabilismo.

CAPITOLO XIV

LA PROPRIETA' E L'ALTERNANZA

Della proprietà ne abbiamo trattato nel secondo saggio. Là abbiām detto chiaramente che non esiste un proprio che non sia anche sociale. E questo contro il liberalismo; come non esiste un sociale che non sia anche proprio come vogliono i comunisti. Il sociale e il proprio sono così espressi, che non può esistere l'uno senza l'altro. Nel diritto romano la proprietà era sacra e essenzialmente personale; infatti sigillavano questa con cerimonie religiose e guai a chi ledeva questo diritto: diventava sacrilego. E la proprietà rimaneva, anche se venduta, col sigillo del proprietario come un oggetto che ha il brevetto: non abbandonava il suo proprietario nativo; si vendeva, in una parola, il passaggio e l'uso. Anche questa concezione non risponde al problema del proprio nel suo bisogno interiore. Il concetto del proprio sociale nasce appunto dall'alternanza, vuoi necessaria vuoi condizionale. Abbiamo affermato e dimostrato che il primo non può essere senza il secondo, e da qui nasce il problema della sociabilità; che il primo non è il secondo, e da qui nasce il concetto del proprio. L'altero necessario ha il più vero sociale e il più vero proprio. Noi alternanza condizionale, non abbiamo un proprio vero né un sociale vero, appunto perché non siamo necessitati, sia nell'alterità come nell'individuazione. Però il nostro sociale e il nostro proprio nasce dall'alternanza necessaria. Senza di questa non c'è né il proprio né il sociale, ma la confusione. Quindi la nostra sociabilità e individualità può anche nascere da noi, ma inserita nell'alternanza necessaria. Io ho bisogno di incontrarmi con un primo di necessità per capire il mio condizionale, come il mio primo condizionale gravitato per capire il necessario gravitante. Ricordiamoci però che dobbiamo escludere il concetto di dipendenza che nasce dalla causa.

Il proprio, come abbiám detto, deve essere condizionato dal sociale: sicché la proprietà non può essere solo a sé. Quindi non posso del mio fare quel che voglio: è impegnato a sostenere il sociale quando è in necessità. L'impegno è sotto forma di obbligatorietà, e questo per salvare il bisogno di individuazione nel proprio che per essere così deve essere inserito nel sociale. Del resto abbiamo un esempio molto dimostrativo in fisica: quando si muove un atomo si muove tutto l'universo di atomi, così quando si muove un'alternanza condizionale si muovono tutte le alternanze anche le necessarie in quanto le condizionali sono inserite nelle necessarie (il tubo di scappamento nel motore). La varietà indefinita del proprium nel nostro mondo di alternanza condizionale, rende molto difficile il discernere dove il proprio esprime il sociale e il sociale il proprio. Per esempio, una penna che io adopero usualmente, se mi viene chiesta per un momento, vince il momento sull'usuale; se invece mi viene chiesta come usuale, vince il mio usualmente, in quanto al comune io ho un proprio da difendere: il primo, dal momento che è primo, non può essere secondo. Questo è fondamentale per capire l'indefinita serie di varietà a seconda degli oggetti che ci appartengono o mi possono appartenere.

Concludendo. Non esiste un proprio che non sia sociale. L'idea nasce dall'alternanza, vuoi necessaria, vuoi condizionale. Il primo che non è secondo, è l'elemento di individuazione, quindi di proprio; il primo non esiste senza il secondo, esprime l'elemento sociale. Non esiste uno senza l'altro. Questo è necessario nell'alternanza necessaria ed è condizionale necessario nell'alternanza condizionale. Quest'ultimo si inserisce nel necessario per potersi capire. Siccome il nostro primo non è un vero primo e il secondo non un vero secondo, viene di conseguenza di rapportarci ad un primo che è sempre primo, per garantire la nostra alternanza, la quale ha la sua forma di necessità che nasce dalla gravitazione dell'alternanza necessaria, oltre alla nostra.

Siccome il proprio è più facile da tenere del comune per uno sbaglio di visuale, allora avviene la correzione dell'alternanza necessaria la quale ci obbliga, come è necessitata lei, per correggere l'esagerato proprio. Quindi del proprio non si può fare quel che si vuole, il proprio deve diventare sociale tutte le volte che questo è in necessità; ancora il proprio, quando si muove, si muove per il sociale, come quando si muove un atomo si muovono tutti.

CONCLUSIONE

Ci siamo impegnati a risolvere il problema filosofico con il principio dell'alternanza. Non con l'uno che è incomunicabile, non con un assoluto e un contingente, nemmeno con l'uno altero. Quest'ultima era la posizione metafisica dei miei tre saggi: abbiám convenuto che un'alternanza nell'uno è una contraddizione: se è uno non può essere anche altero, daché l'uno non dà nessun ricettacolo all'alternanza. Purtroppo, essendo cristiano, ci siam fatti prendere dalla così detta fedeltà al patrimonio del credere cristiano. Ma l'uno che dichiara la chiesa è l'uno di Parmenide? Se lo fosse cadremmo nell'assurdo. L'uno, se esistesse, è per sua natura assoluto. Ora il trino della chiesa cattolica ha davvero per sfondo l'uno? No certamente! Né posso partire dall'uno per andare al trino, né dal trino per andare all'uno. Cozzo sempre contro la contraddizione. Allora siamo venuti nella determinazione di esprimere tutto il mondo filosofico con l'alternanza e solo con l'alternanza: in principio c'è il primo, il secondo e il terzo. Il primo ha di necessità il secondo, il primo e il secondo hanno di necessità il terzo, il quale delimita il punto focale del primo e del secondo come in un angolo che vien diviso dall'ipotenusa. Il trino così espresso deve per forza convergere e divergere. Nel convergere esprime l'unità e non l'uno, nel divergere esprime l'individualità in quanto il primo non è il secondo. Abbiamo espresso la nostra teoria così: in principio c'è il trino che per necessità è convergente e divergente. In questo modo io non mi contraddico e posso anche spiegare il mistero dell'universo come lo vediamo e lo crediamo; ma senza mai battere contro la ragione. Il nostro mondo è pieno di cose misteriose, ma non debbono contraddirsi per essere misteriose. Un filo che discende da molto in alto lo capisco anche

se in su non vedo l'uncino che lo sostiene. Io non riesco ad affermare che l'assoluto di Parmenide possa essere pensato dall'apparenza di Parmenide. L'apparenza non può pensare in alcun modo l'assoluto; così gli skanda di Budda non possono arrivare a nessun nirvana sia che sia nulla sia che sia tutto, dacché gli inganni non possono avere come sfondo, né il nulla, né il tutto e tanto meno un ente supremo. Parmenide e Budda si equivalgono; l'unica cosa che li distingue è che Parmenide ha impostato il suo problema sulla metafisica mentre Budda sulla morale. In Parmenide l'idea del suo ente è più solida, anche nell'assurdità, che il nirvana di Budda. Sono i due pionieri più impegnati che di fatto hanno assorbito l'umanità. L'uno ha impegnato tutta la filosofia Occidentale e l'altro tutto il mondo Orientale. Pur essendo molto vicine le « doxai » di Parmenide e gli « skanda » di Budda, la più marcata differenza è in quanto Parmenide nelle sue doxai non si è mai impegnato mettendole in relazione, mentre Budda sì. Quindi doxai irrelate in Parmenide, e skanda relati in Budda. Venendo a noi, il punto più critico per il nostro sistema dell'alternanza, è dove l'alternanza necessaria raggiunge la così detta alternanza condizionale. Può un'alternanza necessaria condizionarsi e un'alternanza condizionale inserirsi nella necessaria? Queste due domande hanno messo alla prova il nostro sistema. L'espressione necessario la usiamo non come avviene nell'idea dell'uno; il necessario è in due momenti nella nostra alternanza: a) in quanto il primo è sempre primo, il secondo sempre secondo e il terzo sempre terzo e nello stesso tempo il primo non può stare senza il secondo e il terzo; b) in quanto per legge di gravitazione una certa condizionalità del necessario fa in modo che non sia irrelato. L'alternanza condizionale è quel fenomeno che fa in modo che il primo non sia sempre primo, che il secondo non sia sempre secondo, ecc.; ciò può inserirsi nel necessario, in quanto ammesso il primo, per forza deve esserci il secondo. In una parola facciamo sì che la condizionalità diventi necessaria come quando dico che il cerchio è rotondo; ma la condizionalità dell'altero può condurre all'irrelato del cerchio che è quadrato o che c'è un primo senza il secondo. Resta un altro necessario che per la gravitazione si condiziona senza mai essere irrelato. In fondo anche la condizione è necessaria, purché dica solo il relato e in quanto la gravitazione ha una sua determinante che è pure di necessità. La individuazione che fa dire che il primo

non è il secondo deve avere per necessità la gravitazione. Direi che per sé c'è anche nell'altero trino e nell'altero convergente. Di fatto non posso immaginare un altero che non graviti e anche questo è di necessità. Come non esiste un metabolismo senza un catabolismo, così non può esistere un motore senza tubo di scappamento. Il catabolismo non è il metabolismo, come il tubo di scappamento non è il motore, però sono necessari tutti e due anche se in altra maniera. Tutte e due le funzioni sono necessarie. Quindi il problema della necessità è ben differente da ciò che immaginiamo spinti dall'uno assoluto; con l'uno, il necessario deve essere perfetto, così, così . . . con l'alternanza è com'è: la vita ha una sua perfezione relativa con una sua palingenesi e un suo catabolismo. Resta la difficoltà che l'altero condizionale diventi irrelato, che dica in una parola che il cerchio è quadrato. Ma ogni processo ha il suo scarto. Il necessario confina nel condizionamento senza cadere nell'irrelato e il condizionato che può inserirsi nel necessario può anche cadere nell'irrelato. E' una fatalità questa? Dove può arrivare la responsabilità? E perché se c'è responsabilità diventa colpa? Abbiamo toccato il problema della responsabilità e della colpa senza poter dare un giudizio chiaro. La necessità della gravitazione che diventa irrelata, per la coscienza del relato condizionale, è spiegabile anche se resta nella nebbia della tragedia di una responsabilità per l'irrelato.

L'irrelato può essere responsabile? C'è una specie di fatalità nella gravitazione, ma in fondo è stata espressa da una coscienza, la quale per fare che i detriti diventino elementi necessari, può cadere nell'irrelato. Quindi la gravitazione può spiegare l'irrelato nel suo assurdo. Se c'è una coscienza allo sbocco della gravitazione, e cade nell'irrelato, c'è per forza una colpa. Mi spiego. E' necessario che al bivio tra il relato e l'irrelato ci sia la coscienza che in certo senso smisti ciò che la necessità della gravitazione conclude fatalmente. E' il modo più intelligente di rispondere ad una necessità che è di tutti i processi vitali. E' giusto che all'imboccatura del catabolismo ci sia la coscienza che ritorna al necessario i detriti utilizzabili, con un rischio ridotto, come di un volante di macchina che è doveroso sia manovrato da mani intelligenti anche se queste per sbadataggine (non colpa) o per volontà di suicidio (colpa) la fa andare nel fosso.

E' stato accennato nel corso del saggio che il catabolismo dell'alternanza necessaria non può essere quello dell'alternanza condizionale. In-

fatti la prima non cade e non può cadere nell'irrelato, la seconda sì. Ma l'irrelato non è gravitazione, ma catastrofe, quindi non è computabile nella grande necessità vitale. Resta che un attrito c'è, sia nell'alternanza necessaria, come in quella condizionale e che nasce dallo stesso processo gravitante dell'alternanza necessaria.

Questo saggio è stato scritto anche per questo. E' la risposta alla seconda domanda. La prima è stata togliere dall'altero l'uno; e qui abbiamo liquidato i così detti principi di identità e di contraddizione che vivono esclusivamente nell'atmosfera dell'uno: abbiamo dimostrato che il padre è padre, ma che nello stesso tempo non è figlio. Il principio non regge con il sistema dell'alternanza. E così il principio di causalità, che con l'uno assoluto non può concludere che in due assurdi: o in un panteismo di toto tra l'uno assoluto e l'uno contingente o in una incomunicabilità assoluta; e allora addio principio di causalità tra l'ente assoluto e l'ente contingente.

I temi trattati sono gli essenziali. Avremmo potuto aggiungere altro, ma era più per descrizione che per comprensione; può essere fatto da qualsiasi, dopo che è entrato nel nostro sistema di ragionamento.

Con questo abbiam finito il nostro enorme travaglio, il quale partito da un bisogno naturale di vedere il mondo « nell'alternanza uno », è arrivato a concludere « nell'alternanza unità », la cosa più comprensibile e la meno insicura nel nostro vasto universo. Solo così non ci si può contraddire.

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	5
Capitolo I	Perché la realtà è solo alternata »	9
Capitolo II	Alternanza necessaria condizionante e alternanza condizio- nata necessaria »	14
Capitolo III	Il concetto di infinito e finito e l'alternanza »	21
Capitolo IV	L'alternanza e i cosiddetti principi d'identità e di contrad- dizione »	26
Capitolo V	Il principio di causalità e l'alternanza »	29
Capitolo VI	La fede e l'alternanza »	33
Capitolo VII	La moralità e l'alternanza »	35
Capitolo VIII	Il volontario e l'alternanza »	38
Capitolo IX	La legge e l'alternanza »	42
Capitolo X	La colpa e l'alternanza »	46
Capitolo XI	L'immortalità e l'alternanza »	49
Capitolo XII	L'amore e l'alternanza »	53
Capitolo XIII	Il probabilismo e l'alternanza »	56
Capitolo XIV	La proprietà e l'alternanza »	58
CONCLUSIONE	»	60

